

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



# L'ACACIA

N.1 - 2012

---

1 Editoriale di Giovanni Cecconi, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 *Vinicio Serino*, I TRE MONDI: VIAGGIO NELLA CATTEDRALE GOTICA • 25 *Virgilio Lazzeroni*, L'ESCATOLOGIA PITAGORICA NELLA TRADIZIONE OCCIDENTALE • 35 *Aristide Pellegrini*, SIMBOLISMO ... SPICCIOLO • 41 *Andrea Reggio*, CONSIDERAZIONI SUL LIBRO SACRO • 47 *ATON*, LUCIFERO • 57 *Massimo Barbetta*, ISIDE GRANDE MAGA, GRANDE MADRE.

# RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

# L'ACACIA

**N.1 - 2012**

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE  
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

*Direttore*

Giovanni Cecconi

*Direttore Responsabile*

Vinicio Serino

*Comitato di direzione*

Mariano L. Bianca  
Giovanni Cecconi  
Riccardo Scarpa  
Vinicio Serino

*Redattore capo*

Giovanni Mendicino

*Collaboratori di redazione*

F. Franciosi, *Università di Padova*  
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*  
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*  
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*  
A. Szabo, *Università di Budapest*

*Comitato di redazione*

Francesco Biondi  
Ariberto Buitta  
Giuseppe Caprucci  
Nicola Di Modugno  
Flavio Di Preta  
Paolo Di Tullio  
Vincenzo Ferrari  
Moreno Neri  
Paolo Pisani  
Piero Vitellaro Zuccarello

*Art director e iconografia*

Angelo Pontecorboli

*Realizzazione editoriale e abbonamenti*

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore  
angelo@pontecorboli.it

*Editore: Rito Simbolico Italiano*

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007  
del 18/09/07 - ISSN 0393-9782

---

*Abbonamenti*

Prezzo di una copia: Euro 10,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel





*Carissimi Fratelli Maestri Architetti,*

mai una località come quella prescelta dai FF.lli Simbolici Siciliani per la Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano del 2013 avrebbe potuto meglio rendere l'idea di un momento così pregnante come quello vissuto i quei giorni.

L'atmosfera respirata a Marsala ha ridato vigore a quegli ideali di fratellanza, libertà e benevolenza, che quella terra ha vissuto, in prima persona, durante il Risorgimento.

Il garibaldinismo, a Marsala, si respira a pieni polmoni e la città vive, quotidianamente, l'afflato nella sua vera essenza; è un modo d'essere che non dipende da nessuna specifica ragione, se non dall'amore che alberga in ognuno di noi, ma che si manifesta solo se facciamo appello a tutte le nostre forze interiori, quelle che ci consentono di essere veramente uomini

“Noi amiamo la vita, ma siamo disposti a donarla per le generazioni a venire”, così pensavano gli eroi che fecero il Risorgimento: a Marsala si sono ritrovati non stranieri o forestieri, ma uomini uniti da un senso vero di rispetto, di libertà e di fratellanza; da un senso d'amore, il meglio degli ideali che il Risorgimento ci ha trasmesso.

In questo clima si sono svolti i lavori della Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano e le nostre riflessioni hanno avuto come logico e naturale riferimento l'Uomo, i suoi simili, la sua permanente ricerca dell'infinito e il processo che esso compie perfezionando se stesso, a livello biologico, culturale, intellettuale, morale, sociale e spirituale.

La ricerca dell'infinito è un'antica facoltà dell'Uomo e la comprensione di questa dinamica è la sapienza iniziatica; il soggetto che si avvia in questo percorso non intende la ricerca, come qualcosa di meccanicistico e personalistico, ma quale dinamica che lo spinge ad essere protagonista e guida dello stesso processo, orientandolo verso obiettivi di crescita spirituale sempre più elevati, in simbiosi con l'intero mondo della manifestazione che si riflettono, poi, nella vita quotidiana di chi la compie.

Essere Uomo vuol dire allora avere un profondo rispetto dell'altro e della sua dignità; essere generoso e semplice; saper trarre spirituale profitto anche nei momenti bui; contenersi quando si viaggia con il “vento in poppa”: in una parola essere coe-

rente con la propria condizione di costruttore del finito nell'infinito e di cittadino del mondo.

Tutti noi abbiamo ripercorso questo processo nel chiuso del Tempio, per vivere l'eterno presente da iniziati, con l'illuminarsi della nostra coscienza, dando spazio al verbo che è strutturato nella nostra mente e che non si trova in nessuna delle altre forme di vita dell'universo, essendo l'Uomo l'unico essere visibile che ha la coscienza di sé, della vita, della morte, del bene e del male, consapevole che la specie alla quale appartiene è una grande catena fatta di anelli diversi nella forma ma forgiati con lo stesso metallo.

Appartenere alla stessa specie, vivificata dal soffio divino determina allora un vincolo, una solidarietà naturale tra gli uomini sotto il segno dello spirito che, nel vivere quotidiano, evolve in fratellanza universale.

Rivelazione divina e crescita umana coincidono, e perciò il lavoro muratorio è svolto dal massone per il bene dell'umanità ed alla gloria del Grande Architetto dell'Universo; da ciò, ovviamente, consegue anche l'alto valore morale dell'essere Uomo e la dignità che Egli riconosce a sé stesso ed agli altri.

Ciascuno di noi, allora, deve impegnarsi a ricercare, attraverso il cammino iniziatico, la piena consapevolezza di sé e vivere secondo natura, come fratelli tra fratelli, perchè nati dal medesimo principio.

Il divino che è in noi è una realtà che vibra e vive, che va sperimentata da ciascuno, per proprio conto. Si tratta di una rivelazione interiore, un'illuminazione; è il risveglio di una facoltà che possediamo fin dalla nascita, ma che si attiva solo quando la coscienza è pura, "il nostro fanciullino".

Noi, costruttori del finito nell'infinito, cittadini del mondo, oggi viviamo in una realtà piena di contraddizioni che minano la serenità collettiva. Forse ciò avviene perchè si sta smarrendo il senso vero dell'esistenza: impegniamoci, allora, per abbattere il pregiudizio della diffidenza, aprendo il ns. cuore all'amore, alla semplicità, al sorriso, a quella religione civile che fu la fede dei nostri padri, come compimento di un percorso interiore dell'uomo.

Solo così, operando tutti assieme, potremo creare quella cultura della pace, del rispetto reciproco e della benevolenza che devono albergare in noi, in un afflato di affratellamento vero, nel quale tutti gli uomini, come in un'amplissima catena d'unione si soccorrono, si capiscono, si sopportano ... e ... si amano".

Per questo obiettivo siamo tutti impegnati, proprio in quanto uomini.

Uniamoci, pertanto, in nome del Grande Architetto dell'Universo e dell'Uomo e, abbracciandoci, operiamo per il bene comune.

*Fr. M.A. Giovanni Cecconi*

SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

## **In ricordo di Michele Raffi**

Frequentando la casa del Fratello Gustavo, negli anni '90, ho conosciuto i suoi due figli, Filippo e Michele, ambedue gioviali, più riservato il primo, più ciarliero l'altro, Michele

Ricordo, con tenerezza, le ore passate ad ascoltare Michele, nelle sue riflessioni sui Templari; a volte ero preso dal sonno, ma lo seguivo lo stesso, pazientemente, non interrompendolo, per non affievolire l'entusiasmo che lo accompagnava nei suoi diletti studi.

L'ho visto poi crescere, frequentando lo studio di Gustavo, fino ad ieri. Ebbene quest'ometto diventato poi adulto ha sempre avuto il piacere di interloquire con tutti, accompagnato da quella ventata di entusiasmo e di gioia di vivere che metteva in ogni sua cosa.

All'improvviso è passato all'Oriente Eterno, privando i propri cari della sua presenza fisica.

Fedeli ai nostri principi, pur con i disagi e l'angoscia che questo mondo ci riserva, in casi del genere, stringendoci attorno alla famiglia e quali fratelli del Grande Oriente d'Italia, nonché Maestri Architetti del Rito Simbolico Italiano, al padre, il nostro Gran Maestro, Fr. Gustavo, sappiamo che Michele si è ritrovato nel grembo del Grande Architetto dell'Universo, nell'infinito.

La morte è cosa personalissima: è mistero affidato, per la sua eventuale soluzione, alle ipotesi della psicologia individuale. Noi non siamo in grado di dare spiegazioni, salvo quella che scaturisce dalla sua essenza e si plasma nella sua prassi: l'amore fraterno, che è il riflesso dell'unità della vita, esperienza interiore, perenne e segreta.

Michele è fra noi, legato al cordone ombelicale di coloro che l'hanno generato, con i quali rimarrà per sempre.

Al nostro Gran Maestro, al padre Gustavo, il compito di amare il suo bambino come fosse vivo: in ciò è il segreto che glielo renderà nella serie di esistenze che verranno dopo questa, perché la morte non è conclusione, ma tappa di riposo e di ripresa, simile alla pausa di silenzio, senza la quale gli accordi risultano impossibili.

Il 28 MAGGIO 2013, Michele non è morto, ma è salito di due gradini la scala di Giacobbe e due Angeli gli sono andati incontro per aprirgli le porte del cielo.

Che la sapienza illumini i nostri lavori, che la bellezza li irradi e li compia, che la forza li renda saldi.

*Giovanni Cecconi*

DI FRONTE ALLA MORTE LE PAROLE VALGONO POCO. VALGONO INVECE I SENTIMENTI, QUELLI AUTENTICI, CHE SOLO GLI UOMINI CONOSCONO E PROVANO: L'AMORE, L'AMICIZIA, LA SOLIDARIETÀ, LA CONDIVISIONE. SAPENDO BENE, COME SAPEVA AGOSTINO D'IPPONA, CRISTIANO INTRISO DI CULTURA PAGANA, CHE LA MORTE NON È NIENTE ...

*La morte non è niente.*

*Sono solamente passato dall'altra parte:*

*è come fossi nascosto nella stanza accanto.*

*Io sono sempre io e tu sei sempre tu.*

*Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora.*

*Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare;*

*parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato.*

*Non cambiare tono di voce, non assumere un'aria solenne o triste.*

*Continua a ridere di quello che ci faceva ridere,*

*di quelle piccole cose che tanto ci piacevano*

*quando eravamo insieme.*

*Prega, sorridi, pensami!*

*Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima:*

*pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di tristezza.*

*La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto:*

*è la stessa di prima, c'è una continuità che non si spezza.*

*Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo*

*perché sono fuori dalla tua vista?*

*Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo.*

*Rassicurati, va tutto bene.*

*Ritroverai il mio cuore,*

*ne ritroverai la tenerezza purificata.*

*Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami:*

*il tuo sorriso è la mia pace.*

IL DIRETTORE



## I TRE MONDI: VIAGGIO NELLA CATTEDRALE GOTICA

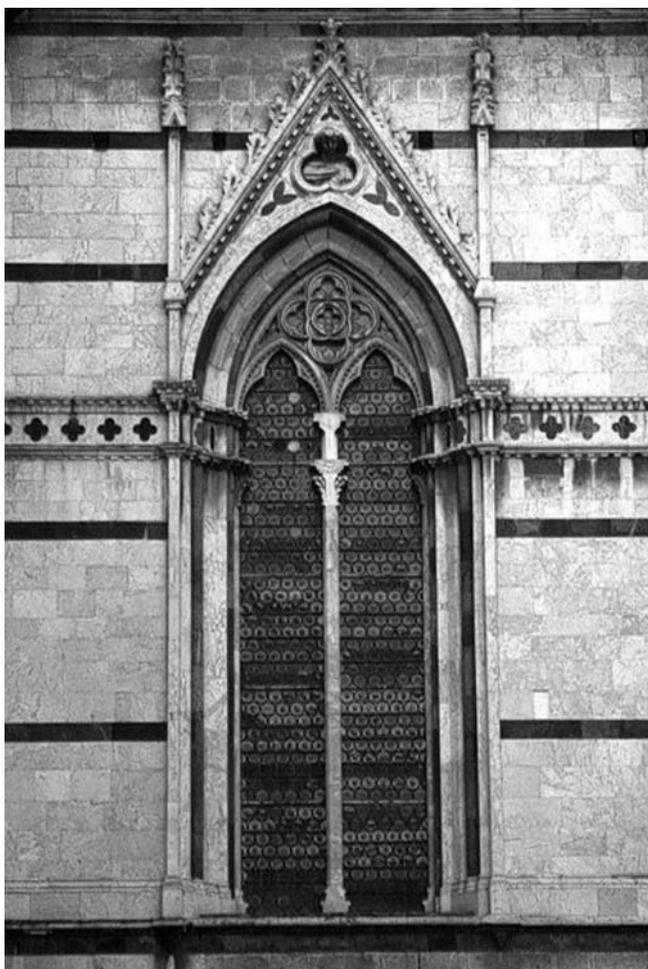
Vinicio Serino  
*Università di Siena*

### **“Un bianco mantello di chiese”**

Dopo l’anno Mille, l’anno della grande paura, l’Occidente si risveglia. E questo risveglio passa per la cattedrale, molto di più che la chiesa del vescovo quanto, piuttosto, “la casa del popolo. Del popolo cittadino” (Duby, 1987). Essa domina la città, la rende fertile, viva, vitale, colta affidandosi ad una sicura padrona – che probabilmente riproduceva antichi e non dimenticati archetipi precristiani – la Vergine Maria. Nel-

l'XI° secolo Rodolfo Glaber, monaco di Cluny, scriveva: “Verso il terzo anno dopo l'anno mille ... soprattutto in Italia e in Francia si ricominciò a costruire basiliche ... Si sarebbe detto che il mondo ... si coprisse di un bianco mantello di chiese”.

Il manto delle chiese romaniche prima e delle grandi cattedrali gotiche poi, grazie a quella che G. Duby chiama “scienza dell'equilibrio”, avvolge dunque, proteggendoli, centri piccoli e grandi dell'Occidente che sembrano risvegliarsi dal loro secolare torpore. Una scienza che avrebbe permesso, “attraverso l'impiego degli archi aggettanti, d'innalzare di colpo, una volta e mezzo più in alto rispetto al passato, il coro di Notre-Dame di Parigi e, attraverso il calcolo, la squadra, il compasso, di svuotare sempre più i muri, di dominare meglio il materiale, di vincere la pesantezza” (Duby, 1987). Merito dei “dottori in pietra” e della loro arte: l'architettura ...



*Cattedrale di Siena, finestra bifora*

Molto spesso, troppo spesso, quando si introduce il tema delle cattedrali, in particolare delle cattedrali gotiche, ricorre la parola mistero. Un termine normalmente abusato. Ma che, se viene inteso nel suo corretto significato, può davvero servire a comprendere il senso, molto più che estetico, di questi straordinari edifici. Mistero, dunque, è parola antichissima, che deriva da una remota lingua semitica, l'accadico - tributario della civiltà di Sumer - e precisamente dalla parola *Musitu* che significa notte, il tempo nel quale si riuniscono, sottraendosi agli sguardi profani, gli iniziati (Semerano, 1994). Per cercare di comprendere a pieno il significato del messaggio celato tra le mura, al tempo stesso severe ed armoniose, delle cattedrali occorre dunque seguire la strada lunga ed impervia della iniziazione, battendo la quale si può cogliere qualcosa della grande ricchezza sapienziale che si cela tra gli agili archi ogivali della *Domus Mariae* ...

Fulcanelli, il grande iniziato vissuto nel trascorso XX secolo, definisce la cattedrale un libro di pietra in grado "di tradurre in unico significato, assoluto e di facile espressione, dall'interpretazione ingenua e pittoresca, un significato purgato dalle sottigliezze, dalle allusioni, dagli equivoci". Una lingua "chiara e sublime", capace di "parlare all'anima dei più umili come a quella dei più colti" (Fulcanelli, 1972). Solo che per intendere quella lingua occorre, oltre che ascoltare, disporre anche degli strumenti necessari alla sua comprensione ... Tra questi strumenti - sicuramente non l'unico - uno dei più indispensabili è il simbolo.

## **Simbolo e medioevo**

Il simbolo, sostiene J. Le Goff, occupa un ruolo centrale nella teologia, nell'arte, nella letteratura, ma "anche negli strumenti del pensiero" dell'Uomo medievale. Esso si riferisce "a un'unità perduta, ricorda e richiama una realtà superiore e nascosta" (Le Goff, 1981). Il vescovo Guillaume Durand de Mende, nel suo celebre "Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese" - opera della seconda metà del XIII secolo - si richiama ad una "verità nascosta" per rappresentare la quale la Chiesa si serve ancora di "figure" rivelatrici ...

La cattedrale, allora, si presenta davvero come "santuario della Tradizione, della Scienza, dell'Arte ...". E per questo "non deve essere guardata come un'opera dedicata unicamente alla gloria del cristianesimo, ma piuttosto un vasto agglomerato d'idee, di tendenze, di credo popolari, un insieme perfetto al quale ci si può riferire senza timore ogni volta che c'è bisogno di approfondire il pensiero degli antenati in qualsiasi campo: religioso, laico, filosofico o sociale". (Fulcanelli, 1972). Una dimensione della contaminazione delle culture che, come riteneva F. Braudel, si sono "accatastate", a partire dalla fondazione del culto neolitico della Grande Madre, in quell'autentico continente liquido che è il Mediterraneo ... (Braudel, 2003).



Copertina de "I misteri delle cattedrali" di Fulcanelli, a.D. 1926

Innumerevoli sono allora gli esempi di queste contaminazioni che hanno, in qualche modo, a che fare con lo spazio sacro della cattedrale: cerimonie tanto care al popolo per quanto dissonanti rispetto alla ortodossia ecclesiale eppure celebrate addirittura sullo stesso sagrato, come la Festa dei pazzi. Quando non era affatto raro imbattersi nel Trionfo di Bacco, col dio ritto su carri trainati da centauri nudi e vocianti: Bacco - Dioniso, il dio dell'ebbrezza, accompagnato dal grande dio Pan dinnanzi alle mura severe di una cattedrale cristiana ...

"Riso, carnevale e festa nella tradizione medioevale e rinascimentale", secondo quanto riferisce il filosofo russo Michail Bachtin, esprimono l'incontro di due mondi, diversi ma non per questo inconciliabili: alla dimensione "normale" quella ordinata, rispettosa dei valori collettivi e dei ruoli individuali si affiancava, in determinati periodi dell'anno, sostituendola, quella disordinata, caotica, fuori da valori e ruoli e quindi dalle regole ordinarie tipica di un "mondo alla rovescia"(Bachtin, 1965). Le gerarchie esistenti venivano così ribaltate e si formava una società nuova - ovviamente fittizia e temporanea - con re, regine, simboli, poteri propri: il tutto, appunto, si svolgeva dentro o in prossimità del più sacro degli spazi, la cattedrale. Un vero e proprio residuo dei "saturnalia" romani - e pagani - nel corso dei quali, ricorda A. Cattabiani, "si eleggeva persino un *Episcopus puerorum* o *innocentium* (vescovo dei fanciulli o degli innocenti) cantando un ritornello significativo, dove affiora la funzione saturnalia che ristabilisce le condizioni anteriori all'inizio della storia umana: "*Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*" (Depose i potenti dal seggio ed esaltò gli umili) (Cattabiani, 1994).

Rientrano in questo contesto anche i celebri *Carmina burana*, tratti da un manoscritto del XIII secolo, il *Codex Latinus Monacensis o Codex Buranus*, proveniente dal convento di Benediktbeuern (l'antica *Bura Sancti Benedicti*, fondata intorno alla prima metà dell'VIII secolo da San Bonifacio nei pressi di Bad Tölz, in Baviera), composizioni verosimilmente tutte cantate, di argomenti vari che, assieme a quello moralistico, comprendevano anche tematiche amorose, bacchiche, conviviali. Erano opera, sicuramente gioiosa ma anche satirica, dei "*Clerici vagantes*" o goliardi – dal nome del loro mitico capostipite, Golia – che si spostavano da una città all'altra. Molto frequente era la loro denuncia sociale, anche ... spinta, verosimilmente in qualche modo più sopportata nell'ambito della Festa dei pazzi. Anche qui il riferimento a culture "dissonanti" è continuo, come il carne intonato alla Fortuna. La Fortuna, come la luna è variabile, e cangiante come la ruota che si ritrova all'interno di moltissime cattedrali. La stessa Fortuna che sarebbe stata riproposta dalla decima lama dei Tarocchi ...



*Cattedrale di Siena, ruota della Fortuna (fine XIV° secolo)*

“O Sorte  
 come la luna  
 tu sei variabile,  
 sempre cresci  
 o decresci;  
 la vita odiosa  
 ora abbatte  
 e ora conforta  
 a turno le brame della mente,  
 miseria  
 e potenza  
 dissolve come ghiaccio

Sorte possente  
 e vana,  
 cangiante ruota,  
 maligna natura,  
 vuota prosperità  
 che sempre si dissolve,  
 ombrosa  
 e velata  
 sovrasti me pure;  
 ora al gioco  
 del tuo capriccio  
 io offro la schiena nuda ...”

### **Uno (speciale) spazio sacro ed una lingua altrettanto speciale**

Questi canti si levavano dunque al cospetto della grande chiesa gotica che, dice E. Gombrich, “sembra sospesa fra queste strutture snelle di pietra, come una ruota di bicicletta tra i suoi sottilissimi raggi. ... è la distribuzione uniforme del peso che rende possibile l’impiego di una quantità molto minore di materiale senza compromettere la saldezza dell’insieme” (Gombrich, 1966). Ad avviso di Gombrich, poi, questo termine, gotico appunto, rimanderebbe ai Goti, ossia a una (bellicosa) popolazione barbara e, coniato da Raffaello, sarebbe stato diffuso dal Vasari, l’autore delle celebri “Vite”, per designare un’arte grossolana, incomparabile con la perfezione armonica di quella rinascimentale. Un’arte, quindi, opposta alla bellezza dell’antico che quell’epoca, con la riscoperta di Vitruvio e delle sue leggiadre simmetrie, andava entusiasticamente recuperando.

Ma per Fulcanelli le cose stanno molto diversamente. La parola *artgotique*, letta così, senza interruzione, foneticamente richiamerebbe l'*art goth*, ossia d'*argot*: e l'*argot* è, nella lingua francese, “il linguaggio particolare di tutti quegli individui che sono interessati a scambiarsi le proprie opinioni senza essere capiti dagli altri che stanno loro intorno” (Fulcanelli, 1972). L'*argot* si genererebbe, allora, proprio al tempo delle cattedrali gotiche, nel XIII secolo, e sarebbe noto con il nome di *jargon* (cioè *gergo*). Una delle sue prime testimonianze si ritroverebbe in un testo del poeta maledetto, ladro e malfattore, François Villon, in particolare in ballate inserite nel *Coquillards*, nelle quali si ricorreva appunto al linguaggio criptico dei mascalzoni (ladri, grassatori, prostitute) del tempo: questo era, o sarebbe stato, l'*argot* ...



*Francois Villon*

Fulcanelli riconnette poi l'*argot* al linguaggio segreto degli argonauti: si riallaccia, in questo modo, alla versione del mito proposta da Apollonio Rodio, per il quale la polena della nave *Argo*, costruita con legno di quercia proveniente dal bosco sacro di Dodona, il bosco dell'Oracolo di Zeus, era in grado di esprimersi col linguaggio degli uccelli che, afferma Guénon, “possiamo anche chiamare ‘lingua angelica’, e la cui immagine nel mondo umano è il linguaggio ritmato, poiché proprio sulla ‘scienza del ritmo’ ... si basano in definitiva tutti i mezzi che si possono usare per entrare in comunicazione con gli stati superiori” (Guénon, 1975). Dunque la manifestazione stessa del sapere magico ... E, d'altra parte, l'impresa degli argonauti, per la quale, sostiene Fulcanelli, è appunto indispensabile il ricorso ad un messaggio criptico, comprensibile a pochi, è una chiara allusione alla operazione alchemica, secondo quanto riferisce, nelle sue “Favole Egizie e Greche svelate”, nonché nel “Dizionario mitomermetico”, l'alchimista e monaco benedettino Dom Antonio Pernety, attivo nel XVIII secolo (Pernety, 1980).

## A Chartres, a Chartres

Chartres, sede di una delle più importanti cattedrali gotiche, è anche celebre per la sua Scuola di studi filosofici e, soprattutto, scientifici. Il suo rappresentante più illustre fu Bernardo, noto per la famosa affermazione ( a lui attribuita da Giovanni di Salisbury): “Siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l’altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti ...”



*Cattedrale di Chartres*

Emblematico, e dai tratti non esattamente in linea con l’ortodossia ecclesiale, il “*De planctu naturae*” di Alano da Lilla (XII secolo), filosofo e teologo che proprio a Chartres aveva acquisito la sua straordinaria visione sapienziale:

“Figlia di Dio e madre delle cose,  
 vincolo del mondo e suo stabile nesso,  
 bellezza della terra, specchio delle cose che passano,  
 luce del mondo;  
 pace, amore, virtù, governo, potere,  
 ordine, legge, fine, via, guida, origine,  
 vita, luce, splendore, forma, immagine,  
 regola del mondo;  
 tu che governi con le tue redini il mondo,

che stringi d'un nodo concorde tutte le cose  
 che tu hai stabilito, e col cemento della pace  
 unisci cielo e terra;  
 tu che applichi le idee pure di *Noûs*  
 e forzi ogni specie di esseri,  
 tu che rivesti di forme la materia e con le tue dita  
 dà forma alla forma ...”

Dunque una Grande Madre, fonte di vita e di ordine (forma) universale, che disciplina, armonicamente, le cose del mondo ... Una Grande Madre niente affatto estranea né alla scuola (cristiana) di Chartres e neppure alla sua cattedrale ...

### *Visita interiora terrae...*

Ed infatti, al di sotto del calpestio della cattedrale esiste un pozzo la cui acqua era considerata miracolosa, pare, addirittura già in epoca preceltica. A quell'acqua, che aveva mantenuto le proprie prerogative salutari anche in età cristiana perché si riteneva che vi agissero le *virtutes* sottili dei corpi dei martiri ivi gettati, si accedeva – e si accede – attraverso deambulatori appositamente realizzati per pregare la Vergine di sottoterra, seduta su di un trono sul quale campeggia una scritta eloquente, *Virgini pariturae*, ossia alla vergine che deve partorire: una vergine nera ... Come nera doveva essere il colore della prima immagine venerata nella Santa Casa di Loreto, una icona dipinta in legno, forse di origine orientale. Si ritiene che il colore di questa icona fosse appunto il nero per evocare la terra, la Grande Madre generante ed Iside: “così come nell'iconografia, a Iside è associata la Luna attraverso le corna che ha sulla testa, la Madonna Nera di Loreto ha le falci di luna sulla veste. Il collegamento tra Maria e Iside potrebbe riallacciarsi ai tre anni trascorsi dalla sacra Famiglia in Egitto, un tema trattato con ricchezza di particolari dal vangelo apocrifo arabo-siriaco.” (De Rigo, 2003).

Secondo questa tesi le prime comunità cristiane mediorientali e la Chiesa Copta avrebbero allora “adottato aspetti e simbologie del culto di Iside”: il colore nero, il colore della terra, avrebbe dunque rimandato a questa (potente) divinità egizia, sposa di Osiride e grande maga, i cui misteri avrebbero avuto tanta diffusione nel mondo greco prima, ed in quello romano poi. Finendo per approdare, anche per la grande diffusione della sua immagine rappresentata col piccolo Arpocrate (Horus) sulle ginocchia e quindi così simile alla Madonna col suo Divino Bambino, al mondo cristiano. *Nigra sum sed formosa, sono bruna, ma bella*, dice Sulamite nel Cantico dei Cantici ...



*Madonna nera della cattedrale di Chartres*

Si sostiene che il pozzo e la volta che sormonta la cattedrale di Chartres convoglierebbero vibrazioni prodotte dai corsi d'acqua sotterranei usando l'edificio come una sorta di enorme cassa di risonanza: la misteriosa musica della Vouivre, il drago dal corpo di serpente, le ali di pipistrello e le zampe di porco che la mitologia cristiana pone a guardia di preziosi tesori. Un tesoro che, in specie, forse, è rappresentato dalla forza generante del luogo e segnatamente, dell'acqua. "L'acqua cola, è 'viva', è agitata; ispira, guarisce, profetizza. In sé stessi la fonte e il fiume manifestano la potenza,



*La Vouivre in un Bestiario medievale*

la vita, la perennità ...” afferma M. Eliade nel suo Trattato di Storia delle Religioni (Eliade, 1976). E la vitalità di queste acque di Chartres è evidentemente legata ad un Vergine generante: si tratta cioè delle acque della vita le stesse che “si aprono” al momento, fatidico, del parto.

Si tratterebbe, dunque, di un processo di cristianizzazione dell’antica Madre Generante delle popolazioni neolitiche, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Per M. Gimbutas, la grande antropologa lituana paziente studiosa di quelle genti, “nell’Europa del Neolitico e in Asia Minore ... nell’arco di tempo tra il 7000 ed il 3000 a.C. la devozione religiosa si rivolgeva alla ruota della vita e alla sua ciclica rotazione ... il punto focale della religione comprendeva nascita, nutrimento, crescita, morte e rigenerazione, parallelamente alla coltivazione delle messi e all’allevamento degli animali. I popoli di questa era ritenevano imponderabili le forze naturali, così come piante e cicli animali e adoravano molte dee, o forse una sola dea in molte forme. La dea manifestava le sue innumerevoli forme attraverso varie fasi cicliche che vigilavano sul buon andamento di ogni cosa; molti erano i modi in cui si rivelava, nei mille accadimenti della vita ...” (Gimbutas, 2005).

## **Il canto della creazione**

La caratteristica più significativa di questo luogo, posto sotto il pavimento della cattedrale, oscuro e nascosto, è la sua sonorità, il bisbiglio della sua acqua prodigiosa. “Il creatore ... non è che un canto, strumento musicale o caverna risonante” ci dice M. Schneider. Aggiungendo che “è probabile che la materializzazione del creatore sotto specie di strumento musicale, caverna, corpo o soltanto testa umana o animale non sia che una concessione al mito al fine di dargli evidenza più concreta. In realtà il creatore è un essere puramente acustico, canto o grido emesso probabilmente con una voce di testa, che crea un mondo di suoni e di luce. L’apparizione della materia è un atto posteriore considerato spesso un decadimento”(Schneider, 1956).

Commentando il più noto tra i libri di Schneider, una autentica pietra miliare in materia, “Pietre che cantano”, il grande storico delle religioni Elemire Zolla ricordava lo straordinario lavoro interpretativo condotto da Schneider sui chiostrini romanici della Catalogna. I chiostrini “di San Cugat, di Gerona e di Ripoll ... “ di cui, appunto, Schneider “annotò le figure fantastiche effigiate sui capitelli assegnando a ciascuno un valore musicale ... Le pietre cantavano, a saperle leggere, melodie precise” (Zolla, 1976). Perché “canto è forza vitale e forza vitale è canto. Entrambi sono manifestazioni di una forza creatrice fondata sulla disposizione a sacrificare soffio e forza vitale mediante il canto, gioiosa affermazione di un sacrificio costruttivo” (Schneider, 1976).



*Chiostro romanico di San Cugat*

Dio è dunque suono. Ed i costruttori delle cattedrali, come appunto testimonia il sacello della Vouivre, lo sapevano benissimo. Il suono è intrinseco alla sua (ineffabile) condizione, come recita il Prologo del Vangelo di Giovanni: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio” (Giovanni 1, 1). D’altra parte secondo il mito di Ermopoli il dio Thoth, “signore della Parola”, creò il mondo con la sua risata, facendo scaturire, dalle acque primordiali, quattro coppie paritetiche, che compongono l’Ogdoade Ermopolitana: Niau e Niat, dei del mondo invisibile; Nun e Nenet, dei delle acque primordiali; Hehu e Hehet, dei dello spazio infinito; Keku e Keket, dei dell’oscurità.

“La voce è suono. Il suono è l’elemento più sottile della materia percettibile. Nella storia di ciascuno di noi, come nella nostra storia collettiva, fu proprio esso, in origine, il luogo di incontro dell’universo e dell’intelligenza “ (Zumthor, 1992). Perciò l’essenza di tutte le cose appare sonora ed il mondo è una sillaba pietrificata ...

## Lungo il calpestio della cattedrale di Chartres

“Non sono né vivo né sano, né morto né malato; allora soltanto comincerò a vivere e a star bene, quando troverò l’uscita di questo labirinto. A tal fine tutto son rivolto, a questo solo mi adopro”. Così Francesco Petrarca, nelle sue Lettere ai familiari, esprime il senso della ricerca alla quale è indirizzato l’Uomo di desiderio ancora incapace di individuare l’uscita del labirinto, il labirinto della vita. Lo stesso che compare, composto di pietre bianche ed azzurre, sul pavimento della cattedrale di Chartres, ossia sulla simbolica superficie della dimensione terrena ...



*Labirinto della cattedrale di Chartres*

Villard de Honnecourt, architetto del XIII secolo, autentico “dottore della pietra” forse originario di Honnecourt-sur-Escaut, piccolo paese della Piccardia sede di un’abbazia benedettina, nel suo *Livre de portraiture*, straordinaria raccolta di disegni e di annotazioni, opera fondamentale per la conoscenza dell’architettura gotica, rappresenta per due volte il labirinto, in una forma del tutto analoga a quella di Chartres. Singolare l’accostamento tra il labirinto e i giocatori di scacchi che quell’emulo di Hiram Abiff propone ...

Il labirinto non è, comunque, prerogativa esclusiva di Chartres. All'ingresso della Cattedrale di Lucca, su una delle pietre del pilastro addossato alla base del campanile, si trova scolpito un labirinto di appena 49 cm, con una significativa iscrizione ... HIC QUEM / CRETICUS / EDIT DEDA - / LUS EST / LABERINT / HUS DEQ(U)- / O NULLU - / S VADER - / E QUIVIT / QUI FUIT / INTUS / NI THESE - / US GRAT - / IS ADRIAN - / E STAMI- / NE IUTUS, ossia:

*“Questo è il labirinto costruito da Dedalo cretese dal quale nessuno che vi entrò poté uscire eccetto Teseo aiutato dal filo d’Arianna”.*



*Labirinto della cattedrale di Lucca*

Altro interessante labirinto che si ritrova in terra di Toscana è quello di Pontremoli. “... anch’esso verticale, circolare e unicursale, è in una lastra di arenaria di circa 83x60 cm., sovrastato da due figure umane a cavallo non speculari, quella di destra ha infatti un prolungamento trapezoidale sotto la pancia del cavallo, forse un mantello o una gonna, e un’entità poco contornata apparentemente alata dietro le spalle. L’altra è più ovvia e ha le fattezze del tipico cavaliere. Entrambe le figure sovrastano il labirinto. A sinistra di questo c’è un Ouroboro, quasi nascosto nei pressi del rilievo poco marcato che funge da cornice. A destra c’è invece una forma indistinta, purtroppo nei tempi moderni rimasta illeggibile. In margine al labirinto, in basso, una scritta recita “*Sic currite ut comprehendatis*”, chiaro riferimento alla paolina prima lettera ai Corinzi ... (Vanni, 2007).

Interpretare il significato più autentico – e quindi più profondo – del labirinto è operazione di grande complessità. La indicazione che offre Fulcanelli è estremamente suggestiva: “quanto al labirinto di Chartres, chiamato volgarmente la lega (sta per ‘il luogo’)” – si tratta di un esempio di cabala fonetica poiché *lieue*, *lega* e *lieu*, luogo si pronunciano in francese allo stesso modo – “si compone di tutta una serie di cerchi concentrici che si ripiegano gli uni sugli altri con un’infinita varietà di combinazioni. Un tempo al centro di questa figura, si notava il duello tra Teseo e il Minotauro. Questa è un’altra prova dell’infiltrazione dei soggetti pagani nella iconografia cristiana e di conseguenza è anche prova d’un senso mito-ermetico evidente”. Si tratta, continua, di “una serie di cerchi concentrici, interrotti in certi punti, in modo da formare un percorso bizzarro ed inestricabile“. L’immagine del labirinto parrebbe dunque rinviare – attraverso un complesso percorso simbolico - “all’intero lavoro dell’Opera, con le sue due maggiori difficoltà: quella della strada da seguire per raggiungere il centro - nel quale si scatena il duro duello delle due nature - e l’altra, quella della strada che l’artista deve seguire per uscirne. A questo punto ha bisogno del filo di Arianna se non vuole vagare tra i meandri dell’opera senza riuscire a scoprire l’uscita ...” (Fulcanelli, 1972) Alchimia, dunque ...

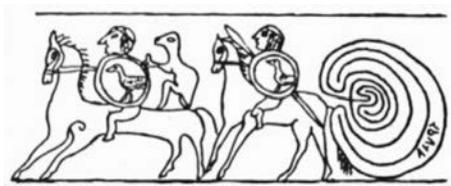
### Uno straordinario viaggio iniziatico

Nel suo (ancora godibile) “Il libro dei labirinti” Paolo Santarcangeli sostiene che la caverna, come d’altra parte il labirinto, rappresenterebbero il grembo materno, sì che “la caverna appare anche come l’uscita verso la vita, come ciò che è nascosto e sconosciuto.” Il labirinto e la caverna sarebbero così “legati ambedue alla stessa idea di un viaggio sotterraneo” (Santarcangeli, 1967). Il che apre affascinanti ipotesi proprio con riferimento a Chartres, alla sua Cripta sede di Notre-Dame-sous-terre e, appunto, a quell’inestricabile reticolo dall’andamento spiraliforme che chiamiamo labirinto. Un viaggio iniziatico, dunque che, come tutti i viaggi iniziatici, comporta la morte per conseguire la vera vita, ossia, per dirla con Guenon, “la restaurazione dello Stato Primordiale” (Guénon, 1980).

La interpretazione iniziatica del labirinto sembra, in qualche modo, etimologicamente giustificata. In genere si sostiene che la parola abbia origine dalla voce, di origine lidia, *labrus*, ascia, attestata da Plutarco e designante l’ascia bipenne, simbolo dei signori di Creta e della potenza di Giove Ideo. Ma il linguista Giovanni Semerano propone un’altra pista – che indirettamente confermerebbe la valenza iniziatica del labirinto – partendo dalla constatazione “che i Babilonesi disegnavano nelle tavolette lo schema del groviglio degli intestini”, proprio “nella forma del labirinto ... Gli intestini erano denominati *ekallu*, palazzo, la grande casa dei segni caratteristici per divinare

il futuro, rappresentata, appunto, come una specie di labirinto” (Semerano, 1994). Si tratterebbe dunque della rappresentazione del seno della Grande Madre che da la vita alle proprie creature per raccoglierle nuovamente nel proprio grembo al termine del loro ciclo vitale. In tal modo la parola potrebbe spiegarsi con riferimento a due termini accadici – come già detto la grande lingua mesopotamica discendente dal sumero – ossia *labu* (muoversi in cerchio) e *irtu* (seno) e *irru* (intestini). Il labirinto sarebbe quindi, da questo punto di vista, l’immagine stessa del movimento della vita ...

Nel c.d. Oinochoe di Tragliatella è rappresentato il gioco etrusco della Truia, “che consisteva in una gara di corsa a cavallo lungo una pista intricata in forma di labirinto ...” ( Pallottino, 1984 ). “La rappresentazione del labirinto è identica a quella che troviamo nelle monete di Cnosso e in monumenti anche posteriori ...” ( Albareti, 1992) Il rapporto tra labirinto e lotta è evidente; come il significato di fecondità, visto l’andamento spiraliforme che sembrerebbe alludere all’energia vitale ed irresistibile della Grande Madre (Gimbutas, 2008).



*Oinochoe di Tragliatella, particolare*

### ***Ex oriente lux***

Abbiamo così ripercorso due dei tre mondi della cattedrale, quello inferiore, sotterraneo, criptico; e quello terreno, umano, sul quale è rappresentato il labirinto, la porta dell’iniziato. Ne rimane un terzo, quello superiore, quello del cielo. Dice ancora Fulcanelli: “Tutte le chiese hanno l’abside rivolto verso sud-est e la loro facciata verso nord-ovest, mentre i transetti, che formano il braccio trasversale della croce, sono orientati nella direzione nord-est, sud-ovest. Questa orientazione è invariabile, deliberatamente voluta, in modo che i fedeli e i profani entrando in chiesa da Occidente, avanzassero dritti verso il santuario, con la faccia rivolta verso il luogo da cui sorge il sole, verso Oriente ... Essi lasciano le tenebre e vanno verso la luce.” (Fulcanelli, 1972). La luce: Dio è suono e con la potenza della sua parola crea la luce. *Fiat lux* (Genesi, I, 3) ...

La luce inonda la cattedrale dalle grandi bocche istoriate raccontando storie molto più che devote. Per Roberto Grossatesta, il francescano, maestro di teologia ad Oxford e filosofo, vissuto tra XII e XIII secolo, nel suo trattato *De luce*, “la prima forma corporea, che alcuni chiamano corporeità” era “la luce. Infatti la luce si diffonde per

ogni dove per virtù propria, cosicché da un punto luminoso si produce immediatamente una sfera di luce estremamente grande, se la tenebra non le oppone resistenza ...”. E “l’origine dell’atto creativo dell’universo è nel punto luminoso che si espande sfericamente, estendendo la materia informe e divenendone, perciò, la prima forma o “corporeità”.

La luce è dunque causa e forma di ogni realtà corporea. E, al tempo stesso, la ragione della bellezza del mondo visibile. “... ogni forma esistente”, continua appunto Grossatesta, “è un qualche genere di luce (*aliquod genus lucis*). Essa infatti ha il potere di auto-generarsi e auto-moltiplicarsi, manifestando se stessa e, insieme, rendendo palese l’esistenza di ogni ente, di cui è forma prima. Semplicissima e priva di parti, indifferenziata e fonte di ogni differenziazione, essa consente di concepire la dialettica trinitaria. Dio è interamente uguale a se stesso e nella sua assoluta semplicità è capace di generare rimanendo il generato della stessa natura del generante: “*lumen de lumine, deus de deo*“ ...”. E’ questa la metafisica della luce della cattedrale gotica ... Ispirata a Platone o, forse, a Pitagora ed alla sua scuola di iniziati?

Ai tramonti che precedono o seguono immediatamente il solstizio d’estate il sole – la luce che crea – illumina un gruppo di statue poste sul portale settentrionale di Chartres. Prima Melchisedec (parola che, come è noto, significa “il mio re è giusto”), re e sacerdote che benedisse Abramo ed offrì il pane ed il vino al Signore, anticipando così il mistero eucaristico di Gesù. Quindi Abramo col piccolo Isacco che, con le mani ed i piedi legati, sta per essere offerto in sacrificio. Infine Mosè con le tavole della Legge ed un pilastro che ne attesta fermezza ed autorità ...

Tra i sapienti del passato, ricorda C. Gilchrist, il pagano Ermete, accostato alla figura biblica di Mosè, colui che aveva acquisito tutte le conoscenze e la sapienza d’Egitto, “era ritenuto la fonte del sapere alchemico e veniva spesso identificato con un alchimista egiziano, un semi-dio realmente esistito”. L’altro accostamento, quello tra Ermete e Mercurio, evoca una delle tre sostanze che, insieme allo zolfo ed al sale, costituiscono i principi attivi costitutivi della materia. “Mercurio era la rappresentazione dello spirito vivente dell’alchimia, il potere volatile della trasformazione, capace di far ascendere la materia ad uno stato di massima purificazione” (Gilchrist, 1993).

Sul pavimento della cattedrale di Siena, nel 1488, ormai in tempo di “autunno del Medioevo”, la mano (forse) di Giovanni di Stefano rappresentò Ermete Mercurio tre volte grandissimo, ossia il dio egizio Thoth, Signore della medicina, della magia e di ogni sapere, contemporaneo di Mosè, autore del celebre Corpus ... Un concentrato di sapienza alchemica, cabalistica, astrologica ...

In quello stesso tempo, Marsilio Ficino, nel suo “*De Christiana religione*”, affermava solennemente che “qualunque cosa si legge in Mercurio Trismegisto, dimostra essere stata in Moise: e da Moise fatta. E che lui fu Mercurio, e fu chiamato ancora Museo.” Dunque una perfetta corrispondenza, nelle opere e nella identità, tra l’autore



*Cattedrale di Chartres, portale settentrionale*

del *Corpus*, il fondatore dell'Ebraismo, il figlio di Orfeo, poeta e divinatore . Ficino così esprimeva l'idea di una "universalità della categoria del 'sacro'" e, quindi, della "immanenza del sacro stesso in ogni cultura." *Sapientia è religio*, "compenetrate in una osmosi reciproca, feconda " (Zanzarri, 2005). D'altra parte, diceva ancora Ficino, "spesso il culto inetto degli ignoranti sembra doversi definire superstizione piuttosto che religione".

Ermetismo, dunque. Che si ritrova nelle pietre delle cattedrali gotiche. Ermetismo, ossia pensiero sotierologico, da *soteria*, cioè salvezza e *logos*, studio. La "salvezza" si ottiene non per fede, ma attraverso un complesso processo di iniziazione che, facendo penetrare l'adepto nei santi Misteri, gli consente di liberare dai vincoli della materialità la propria parte divina. Esattamente secondo l'ammonizione della Sibilla Delfica, collocata, sei anni prima, sulla parte sinistra della navata centrale della cattedrale di Siena: "*ipsum tuum cognosce deum qui dei filius est*". Conosci il tuo dio interiore che, in quanto scintilla divina, proviene dal Supremo Artefice ...

Unico strumento di salvezza è allora la (santa) Gnosi che "... è il fine della sapienza, e la sapienza è dono di Dio." (Pimandro) Essa sola può permettere la purificazione interiore e quindi il ricongiungimento con l'intelletto divino.

"*Gnosis* significò anzitutto conoscenza *di Dio*", ossia "la conoscenza di qualche cosa di inconoscibile naturalmente ... Oggetto di tale conoscenza è tutto quello che



*Cattedrale di Siena, Sibilla Delfica (anno 1482)*

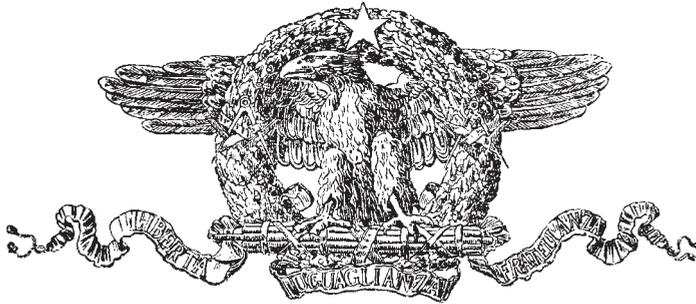
appartiene al regno superiore dell'essere, e precisamente l'ordine e la storia dei mondi superiori e ciò che deve provenirne, ossia la salvezza dell'uomo." Si tratta di una conoscenza diversa da quella razionale, acquisita attraverso una illuminazione interiore, con uno scopo eminentemente pratico. Infatti "oggetto ultimo della Gnosi è Dio: il suo avvento nell'anima trasforma lo gnostico facendolo partecipe della divina essenza ..." (Jonas, 1972).

**“Per tua grazia, abbiamo conseguito questa luce ...”**

In conclusione la toccante preghiera “ermetica” che chiude l'Asclepio e che forse qualcuno pronunciò tra le navate delle cattedrali cristiane: “Noi ti rendiamo grazie, o Altissimo, che superi infinitamente tutte le cose. Per tua grazia, infatti, abbiamo conseguito questa luce così grande della tua conoscenza ... poiché ti degni di offrire a tutti il tuo affetto paterno, le tue cure, il tuo amore ... donandoci l'intelletto, la ragione, la capacità di conoscere. L'intelletto affinché possiamo conoscerti; la ragione, affinché possiamo indagarti seguendo le tue tracce; la conoscenza affinché, pervenendo a conoscerti, possiamo essere felici ...”.

## Bibliografia

- Albareti M.R., *Il fregio dell'oinochoe di Tragliatella*, Atopon, 1992, vol.I°.
- Bachtin M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1965.
- Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano 2003.
- Cattabiani A., *Calendario*, Milano 1988.
- Cattabiani A., *Lunario*, Milano 1994.
- De Rigo M., *Il mistero della Madonna nera di Loreto*, <http://fc.retecivica.milano.it> 2003.
- Duby G., *L'Europa nel Medioevo*, Milano 1987.
- Durand de Mende G., *Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese*, Roma 1999.
- Eliade M., *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976.
- Fulcanelli, *Il mistero delle cattedrali*, Roma 1972.
- C. Gilchrist C., *L'alchimia. Una scienza segreta*, Milano 1993.
- Gimbutas M., *Le dee viventi*, Milano 2005.
- Gimbutas M., *Il linguaggio della dea*, Roma 2008.
- Gombrich E., *La storia dell'arte raccontata da E. Gombrich*, Torino 1966.
- Guénon R., *La grande triade*, Milano 1980.
- Guénon R., *Simboli della scienza sacra*, Milano 1975.
- Jonas H., *Lo gnosticismo*, Torino 1972.
- Le Goff J., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981.
- Manuale di Filosofia medievale UNISI* in <http://www3.unisi.it>.
- Pallottino M., *Etruscologia*, Milano 1984.
- Pernety A., *Dizionario mito-ermetico*, Genova 1980.
- Pernety A., *Le favole egizie e greche svelate e riportate ad un unico fondamento*, Genova 1980.
- Ramelli I.(a cura di), *Corpus Hermeticum*, Milano 2005.
- Santarcangeli P., *Il libro dei labirinti*, Firenze 1967.
- Schneider M., *Le fondaments intellectuels et psychologiques du chant magique, Les Colloques de Wégimont*, Bruxelles 1956 .
- Schneider M., *Pietre che cantano*, Milano 1976.
- Semerano G., *Le origini della cultura europea, voll.2* , Firenze 1984.
- Semerano G., *Le origini della cultura europea. Dizionari etimologici, voll.2*, Firenze 1994.
- Vanni F., *Il labirinto di Pontremoli e i sistemi simbolici per la sua interpretazione*, <http://www.centrostudiromei.eu>, 2007.
- Zanzari R.(a cura di), *La religione cristiana*, Roma 2005.
- Zumthor R., Prefazione a Corrado Bologna, *Flatus Vocis*, Bologna 1992.



## L'ESCATOLOGIA PITAGORICA NELLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

*Il Rito Simbolico è l'erede della grande Tradizione Pitagorica e della sua celebre Scuola. Virgilio Lazzeroni, non dimenticato Direttore di questa Rivista, oltre che maestro di una intera generazione di fratelli liberi muratori, preparò il fondamentale saggio qui riprodotto nell'ormai lontano 1984, in occasione di un memorabile convegno organizzato dal Rito Simbolico, per affrontare, con la profondità del suo Sapere, il tema della escatologia pitagorica. Riproponiamo alla riflessione ed alla meditazione dei nostri lettori questo testo, autentica pietra miliare per la comprensione delle nostra antiche radici.*

*Il Direttore*

Virgilio Lazzeroni

Per quanto l'esame dell'Escatologia pitagorica della Tradizione occidentale possa sembrare restrittivo in un convegno destinato a valutare l'incidenza del pensiero pitagorico sulla scienza e sulla cultura contemporanea, vi sono almeno due ragioni che inducono a considerarlo come centrale. La prima riguarda le relazioni fra la visione pitagorica ed il R.S.I., promotore con il G.O. d'Italia di questo Convegno. La seconda concerne come tale visione si è trasmessa sino ai nostri giorni all'interno di quella che è stata indicata con il nome di Tradizione Iniziati-

ca Occidentale. Ambedue inducono a ritenere che esista, almeno in una parte delle Scuole Iniziatiche attuali, un filone pitagorico che ne costituisce il fondamento. Entro questo contesto, essenziale risulta stabilire perché il Rito Simbolico, erede della Risp. Loggia. “Ausonia” di Torino e del G.O.I., decidesse in un Convegno del 1876 di aggiungere alla propria denominazione quella di “Italiano”. Decisione tanto più notevole per le implicazioni che aveva quando si tenga presente che in quello stesso anno il Grand Orient de France espungeva dai suoi Rituali il riferimento al G.A.D.U. sulla scia dell’impostazione positivista diffusa da Augusto Comte.

Senza soffermarsi sulle condizioni della L.M. italiana dopo l’avvenuta unificazione nazionale è opportuno, per altro, ricordare che la corrispondente unificazione fra il G.O.I. di Torino con caratteristiche simboliche ed il G.O. di Palermo con caratteristiche scozzesi, aveva indirizzato il nuovo G.O. in una direzione assai simile a quella francese. Come ha rilevato Mola, nel tracciare la storia della L. M. italiana in questo periodo, prevalenti risultavano in essa sia le tendenze positiviste che un esteso anticlericalismo ed una marcata politicizzazione. Le une e le altre frutto delle circostanze storiche che avevano presieduto all’unificazione nazionale, ma, anche, degli indirizzi culturali sviluppatisi in Italia nella seconda metà del secolo XIX.

Significativa appare a questo riguardo la presenza, accanto ad un positivismo a sfondo spesso materialista, dell’idealismo neohegeliano divenuto alla moda dopo che Augusto Vera e Bertrando Spaventa lo avevano vitalizzato. Impostazione destinata ad assurgere a filosofia dominante con Croce e, addirittura, di Stato con Gentile, ma in ambedue i casi ostile a qualsiasi valutazione metafisica e contraria, come il positivismo, ad ogni approfondimento iniziatico. Note sono le posizioni assunte da Croce verso la L.M. ed il sarcasmo da lui manifestato per le sue caratteristiche rituali.

Non meraviglia, pertanto, che in tale situazione si sviluppassero indirizzi filosofici e culturali più vicini a ciò che positivisti e neohegeliani andavano negando. E non stupisce che tali indirizzi si rifacessero con una diversa lettura di Vico agli sviluppi che aveva avuto in Italia la filosofia prima e dopo la Scuola Pitagorica. Essenziale va considerato il contributo di un filosofo di Todi, Enrico Caporali, che nella rivista “La nuova scienza” negli anni 1885-1890 e, poi, in opere di più vasto respiro sviluppò una critica alle posizioni positivistiche e neohegeliane sulla base delle concezioni italico-pitagoriche. Critica che si collegava a quelle neoplatoniche di Bertini, Bonatelli ed Acri.

È interessante notare come questi indirizzi trovassero echi e riferimenti in uno studioso maggiormente legato alla L.M. come Arturo Reghini, nato nel 1878 e morto nel 1946, e di cui occorre ricordare sia l’azione in difesa dell’esoterismo massonico che il tentativo di dare vita, con Frosini, dal 1909 al 1921 ad un nuovo Rito, quello Filosofico, sviluppato in tale prospettiva. Particolarmente attinente al nostro tempo rimane la polemica che Reghini condusse all’inizio degli anni venti con Sacchi, G. M. dell’Ordine Martinista, a proposito dell’accusa rivolta da questo ultimo alla L. M. di

eccedere nella segretezza. Sosteneva Reghini, al pari di quanto viene affermato oggi, che la segretezza massonica non aveva nulla a che fare con quanto comunemente si intende con tale termine, che essa andava considerata come la riservatezza propria delle “operazioni iniziatiche”, e che parlate della L. M. come di una società segreta finiva con il fare il gioco di coloro che per ben altri motivi ne volevano l’eliminazione.

Si comprende così come l’aggiunta di “Italiano” alla denominazione del Rito Simbolico avesse un esteso sottofondo che, accanto alla rivendicazione della Risp. Loggia “Ausonia” di una L.M. non infeudata né alle Logge francesi né a quelle inglesi allora esistenti in Italia, rinviava a motivi più profondi anche se affioravano soltanto in modo superficiale. Occorre, infatti, aggiungere che dopo il 1876 il Rito Simbolico, diventato R.S.I., malgrado si movesse in una linea più tradizionale ed accentuasse il valore di alcuni “Landmarks” come il 2°, il 4° ed il 12°, non sviluppò molto tali motivi. Ed è soltanto cento anni dopo, nel 1976, per una singolare coincidenza che il R.S.I. opera quell’approfondimento in senso pitagorico che gli ha consentito di realizzare il Convegno “Pitagora 2000”. Più conseguente rimase la posizione del Reghini, ed è a questa che occorre rifarsi per comprendere come la visione iniziatica pitagorica si sia trasmessa sino ai nostri giorni, con il delineare il concetto di Tradizione Occidentale da lui elaborato. Malgrado, in realtà, che la distinzione fra Tradizione Orientale e Tradizione Occidentale sia comunemente accolta, e Guénon ne abbia data una esauriente differenziazione basata sulla coincidenza della prima con le dottrine indù, maomettane e cinesi, non altrettanto chiara è rimasta la delimitazione della seconda. Si è così ritenuto a lungo che la Tradizione Occidentale dovesse coincidere con la Tradizione Cristiana, o per meglio dire che, parlando di Tradizione Iniziatica in Occidente, si dovesse intendere un retaggio esoterico che si rifaceva all’ebraismo, prima, ed al cristianesimo dopo. Numerose sono, del resto, le testimonianze che sembrano suffragare tale tesi soprattutto nella L.M. dalla dominanza delle concezioni cristiane in quella anglosassone alla distinzione delle Logge di S. Giovanni e di S. Andrea nel Rito Scozzese Rettificato di Willermoz, per citare soltanto due esempi.

A questa tesi il Reghini oppose una serie di analisi approfondite che si concretizzarono nella constatazione che soltanto intorno al XVIII secolo si ha la presenza nella L.M. di una terminologia ebraica sostitutiva di quella greca. Sotto questo profilo, come rilevò in un libro assai noto, “Le parole sacre e di passo” del 1922, si assiste, per molteplici ragioni storiche e culturali in parte riprese da Ragon, ad una sostanziale modificazione dei presupposti iniziatici ed alla pressoché totale perdita delle incidenze misteriosofiche di origine greca. È in numerosi scritti, che vanno dalla polemica con Sacchi e con Papus del 1923 alle note pubblicate con lo pseudonimo di Pietro Negri nel 1928 nella rivista “Ur”, che Reghini tratteggia le caratteristiche di una Tradizione Occidentale non cristiana. A Sacchi ed al Martinismo rimprovera, fra l’altro, l’identificazione del tetra-

gramma con il nome di Gesù e la riduzione della “numerologia” in senso cristiano operata da Saint-Martin. A Papus la tendenza di voler fare del Martinismo una sorta di “cavalleria cristiana”. Posizioni degne di rilievo ma non sempre esatte, come ha dimostrato Brunelli, almeno per quanto si riferisce alla interpretazione del “tetragramma” quale fu considerato dopo Martinez de Pasqually. In modo più specifico Reghini affronta la distinzione fra Tradizione Orientale e Tradizione Occidentale analizzando quella che può definirsi la Sapienza antica rispetto a Roma. Si ha così un Oriente che investe l’Asia, dall’Anatolia (il Levante) sino all’estremo Oriente, ed un Occidente che abbraccia la Grecia, Roma e le regioni settentrionali, mentre intermedio rimane l’Egitto anche se più vicino all’Occidente. Non a caso, nota ancora Reghini, il meridiano che divide Occidente ed Oriente passa per la piramide di Cheope.

Tutto ciò conferma per Reghini le negazione dell’occidentalità del Cristianesimo e del carattere cristiano della Tradizione Iniziatica Occidentale. In pratica è, pertanto, da ritenersi che l’Occidente è diventato cristiano a seguito di una serie di eventi storici che ne hanno modificato ma non distrutto una dottrina largamente fondata sulle posizioni misteriosofiche che hanno il loro centro nell’antica Grecia e nelle regioni settentrionali.

Impostata in questa maniera la valutazione di come la Escatologia Pitagorica, quale parte integrante della Tradizione Iniziatica Occidentale non cristiana, si sia trasmessa sino ai nostri giorni, implica, in primo luogo, la determinazione di quest’ultima. Problema non facile in quanto legato alla caratterizzazione della Sapienza iniziatica romana abbastanza complessa nelle sue componenti. Come ha rilevato Mircea Eliade la religione dei romani ha subito tali e tante modificazioni che non è agevole rilevare in essa un nucleo iniziatico centrale definito. Le indicazioni offerte ancora da Reghini in uno scritto del 1934 su “Il simbolismo dodecimale ed il fascio etrusco” permettono, tuttavia, di identificare alcune notazioni essenziali e le linee più generali delle componenti della Tradizione Occidentale. Nel loro complesso tali componenti possono analizzarsi in tre direzioni distinte ma confluenti fra loro. Costituiscono la prima alcune notazioni riguardanti la posizione preminente nella religione romana il Giano, divinità studiata da Guénon, anche in riferimento alla L.M. per i suoi molteplici significati; l’esistenza presso i romani dei “*Collegia fabrorum*”, considerati spesso come antecedenti delle comunità massoniche; la presenza della leggenda di Saturno e delle Quattro Età dell’umanità, collegabile, secondo Evola, alla concezione mediterranea orientale degli Anni Cosmici ed a quella degli Yuga indiani; la delimitazione dei dodici fratelli Arvali come Collegio assai simile al Circolo degli Adityas dell’Agartha. Esprimono la seconda, più connessa alla Tradizione etrusca, la ripartizione dei cittadini romani in tre tribù e quattro curie; i dodici dei “*consentes*” o “*complices*”; i dodici “*fasces*”

o “litui” a dodici verghe dei littori. Caratterizzano la terza, legata all’incidenza pitagorica, una serie di elementi analizzati da Gianola nel 1921 nel suo volume “La fortuna di Pitagora presso i romani dalle origini sino ai tempi di Augusto”, e fra cui merita di essere ricordata la leggenda delle relazioni fra Numa Pompilio e Pitagora. Sempre in questa direzione può essere indicata, per l’epoca di Augusto, la restaurazione del “regno di Saturno” richiamata da Virgilio nella IV “Egloga”, e l’annuncio dell’inizio di un dramma cosmico-storico con la fine dell’umanità, fatto dal neopitagorico Nigidio Figulo e riportato da Lucano nella “Farsaglia”. Annuncio che sembra ripetere i miti crepuscolari romani insiti nella visione delle dodici aquile da parte di Romolo e nella valutazione dei dodici mesi aventi ognuno la durata di cento anni indicati per la permanenza di Roma.

Tali riferimenti testimoniano esistenza di un complesso di dottrine a sfondo iniziatico fondamento di una Tradizione Occidentale non cristiana che si continua nei secoli successivi. Degna di nota la posizione di Apollonio di Tiana e dei neopitagorici, in cui confluiscono elementi ermetici come quelli presenti nella “Tavola di Smeraldo” riferita, talvolta, allo stesso Pitagora e ritenuta scoperta dallo stesso Apollonio. Significativa, anche, la permanenza di incidenze pitagoriche nella cultura europea del XII e XIII secolo probabilmente avvenuta attraverso gli arabi. In un testo ermetico di questa epoca, la “*Turba philosophorum*” stampato nel 1702, si legge, infatti, “il nostro maestro Pitagora è il piede dei Profeti e la testa dei Sapianti”.

In epoche più recenti è del resto noto come nel 1813 Fabre Olivet abbia pubblicato la prima traduzione dei “Vers dorés de Pythagore” in una prospettiva che ha fatto di questo studioso uno dei più approfonditi conoscitori dell’Ermetismo e della Sapienza antica. Si potrebbe anche, aggiungere come un accenno a Pitagora si trovi nelle “Costituzioni” di Anderson per quanto oscurato da una dizione non precisa.

Quest’ultimo riferimento non deve, tuttavia, fuorviare nella considerazione delle caratteristiche della L.M. anglosassone, espresse da Anderson, rispetto a quelle della L. M. continentale più vicina alla Tradizione Occidentale. Note sono le critiche dello stesso Reghini alla posizione speculativo-operativa propria alle Logge anglosassoni e riportata in Italia, fra gli altri, dal Porciatti, e le sue considerazioni sulla L.M. come dottrina e tecnica per la “liberazione” dell’uomo in sintonia con le indicazioni di Guénon. Noto è, del pari, come ancora Reghini, in un volume su “I numeri sacri nella Tradizione Massonica”, ritrovasse numerosi elementi pitagorici nella Simbologia massonica. Fra questi il “Delta”, la “Stella fiammeggiante” e la “Tavola da tracciare”.

Se da questa sommaria analisi si passa a considerare quello che si può definire come il “*Corpus*” dottrinale pitagorico non sarà difficile affermare che esso va inteso come una “Scienza totale” a struttura olistica. In questo senso Mircea Eliade ha rilevato che in Pitagora “la conoscenza scientifica era integrata in un insieme di principi etici, metafisici e religiosi, accompagnati da diverse tecniche corpo-

ree”. Ed Evola ha aggiunto che la caratteristica della dottrina pitagorica era quella di “abbracciare domini diversi in un’unica sintesi”. Esempio paradigmatico di tale tendenza l’ideale politico pitagorico, trasmessoci da Giamblico nella “*Vita pythagorica*”, e che sviluppa sul piano profano una completa impostazione metafisica. Ma se queste sono alcune caratteristiche della dottrina pitagorica ricavabili dagli autori classici e moderni, più difficile risulta stabilire quanto di essa spetti a Pitagora, e quanto ai suoi continuatori. Dubbi esistono sulla stessa figura storica di Pitagora, talvolta confuso con un altro Pitagora neopitagorico del I° secolo d.C. a cui va ricondotto il simbolismo della Y pitagorica. Ancora discussa è, d’altra parte, la successione delle fasi della Scuola pitagorica, anche se la ricostruzione più attendibile sembra al momento attuale quella di Holger Thesleff. Secondo questa si avrebbero in tale Scuola quattro periodi distinti, indicabili come Pitagorismo primitivo, Pitagorismo del V secolo a. C. con Archita, Pitagorismo dell’età ellenistica ed, infine, Neopitagorismo con Apollonio di Tiana e Numenio di Apamea. Ne deriva una valutazione complessa delle modalità espresse nel tempo dai Pitagorici sul piano iniziatico, confermata, fra l’altro, da come si sono attribuiti ai discepoli di Pitagora le qualifiche di “acusmatici” e di “matematici”, dando maggiore peso a volte alla prima e a volte alla seconda di esse.

Con questi limiti è tuttavia possibile formulare alcune ipotesi su quella che doveva essere la “Scienza totale” dei Pitagorici, analizzandola in tre punti distinti. Di essi il primo riguarda l’Organizzazione della Scuola, il secondo le Tecniche usate, il terzo l’Escatologia. Quest’ultima, anche se prima sul piano delle condizioni che conducono alla “liberazione” dell’uomo, diventa ultima in una ricostruzione razionale quando si proceda con la metodologia indicata da Guénon. Entro questo contesto l’Organizzazione della Scuola, e meglio si direbbe la progressione secondo cui il “profano” diventa “iniziato”, è identificabile nelle due categorie degli “exoterici” e degli “esoterici”. I primi, a quanto ci hanno trasmesso i più antichi commentatori, suddivisi nei tre gradi degli “acusmatici” od uditori, dei “parlatori” e dei “matematici”. I secondi indicati come “perfetti” o “compiuti” o, anche, come “*teleios*”, termine usato per indicare colui che si avvicina ad una perfezione che è soltanto del “*sebastikos*”, ossia di colui che è da venerare. Da ricordare che gli “esoterici” potevano essere sia “attivi” che “speculativi”, ossia agire nel mondo profano o dedicarsi alla meditazione.

Senza insistere su un aspetto abbastanza marginale attinente ad una possibile corrispondenza tra tali categorie e quelle della L.M. quali si sono andate configurando nei secoli, è ipotizzabile che i gradi degli “exoterici” siano ritrovabili in quelli di “apprendista”, “compagno” e “maestro”. In questo senso la qualifica di “perfetto” o “*teleios*” potrebbe avvicinarsi a quella di “Maestro Architetto” del R.S.I. o al perfezionamento implicito nello “Holy Royal Arch”. Da un altro punto di vista la distinzione di livello pitagorica potrebbe farsi anche coincidere con coloro che

sono pervenuti ai “Piccoli Misteri” e coloro che hanno raggiunto i Grandi Misteri. Più complessa appare la valutazione delle Tecniche usate dai Pitagorici anche per i riferimenti che si ritrovano, soprattutto nei “Versi dorati”, a modalità aderenti a regole igieniche ed a presupposti coincidenti con il modo di comportarsi nella vita di tutti i giorni. L’accenno di Diogene Laerzio che fondamentale era per i Pitagorici “l’essere uniti da una comunanza di simboli” lascia, però, intravedere una metodica simile a quella della L.M. Come il Massone, il Pitagorico analizza e riflette su “simboli” che gli consentono di sollevarsi dal mondo profano verso i piani più elevati sino a raggiungere la perfezione.

È probabilmente in questa prospettiva che deve considerarsi il momento indicato da taluni come “*divinificatio*”, e che rappresenterebbe il raggiungimento da parte dell’adepto della fase iniziatica finale. Fondamento dell’Organizzazione della Scuola e delle Tecniche usate è, come già indicato, la Escatologia pitagorica alla quale bene conviene il termine di “liberazione” come è usato in senso iniziatico. A differenza, infatti, della “salvazione” cristiana per cui tutti possono raggiungere la meta dopo che il Cristo ha lavato l’umanità dal “peccato originale”, la “liberazione” iniziatica è di alcuni e non di tutti e come tale si ritrova nelle dottrine pitagoriche. Essa costituisce il risultato di una serie di passaggi che soltanto alcuni possono compiere, e che induce a ritenere, come ha rilevato Mircea Eliade, una stretta parentela fra la impostazione pitagorica, l’Orfismo ed i Misteri Greci. Collegamenti che non escludono, secondo una osservazione del Burkert, la presenza di incidenze “sciamaniche”, dimostrate, fra l’altro, dalla diffusa opinione che Pitagora avesse, come gli sciamani, una “coscia d’oro”. Ne deriva una posizione che rende sempre più la dottrina pitagorica impregnata dalle finalità che caratterizzano la Tradizione Occidentale anche nei suoi riferimenti indoeuropei. Importanti sono, a questo riguardo, gli accostamenti ipotizzati da Evola fra il Pitagorismo e le dottrine iperboree, etrusco-italiche, preindoeuropee e preromane.

Inserite allora in una prospettiva escatologica, la conoscenza matematica e la dottrina dei numeri, considerate spesso dai commentatori del pensiero pitagorico quali anticipazioni delle conoscenze matematiche moderne, acquistano un ben diverso valore. L’una e l’altra appaiono, indipendentemente dalla loro portata pratica, come momenti significativi per la conoscenza dell’Essere. Parafrasando Guénon si può affermare che per Pitagora ed i Pitagorici la matematica costituisce una “Scienza sacra” atta a fare pervenire gli adepti alla sua valutazione: l’Uno come la sacra “Tetrade” vanno intesi quali termini che esprimono le caratteristiche dell’eterna processualità che dall’unità dà luogo al molteplice e che da questo risale a quella. Impostazione tanto maggiormente accoglibile quando si ricordi, ancora con Guénon, che in epoche oramai lontane ma alla base della attuale non esisteva differenza che di livello fra le conoscenze esoteriche e quelle quotidiane. In altre parole non esisteva un concetto di scienza quale oggi postulato e la “Scienza Tradizionale” si poneva su un piano completamente diverso da quello da esso espresso.

La riprova del significato di “Scienza sacra” della dottrina dei numeri si ritrova nella Cosmologia pitagorica tramandataci da Platone che, non a caso, affida ad un pitagorico, Timeo, l’illustrazione delle caratteristiche del cosmo. La stessa distinzione, di origine pitagorica, di un triplice mondo raffigurabile nell’Olimpo, nel Cosmos e nel mondo sublunare rafforza tale assunto. Induce quasi a ritenere che nella cosmologia pitagorica si possa ritrovare lo spunto per l’interpretazione di Guénon sulla esistenza di molteplici stati dell’Essere di cui la natura umana costituisce una delle componenti.

Ultimo punto che bene si inquadra in questa visione è quello che riguarda la dottrina della “metempsicosi”, spesso considerata come concernente pressoché esclusivamente la possibilità di una serie di passaggi da una specie all’altra in relazione a quello che l’uomo ha fatto nel corso della sua esistenza. In realtà, come ha dimostrato Reghini, la “metempsicosi”, rettammente intesa, implica la “palingenesi” ossia la capacità dell’uomo di sollevarsi dal suo stato presente per rientrare nell’Essere, avendo raggiunto la “liberazione”. Prospettiva molto più ampia della precedente, fra l’altro resa dubbia dall’impossibilità, rilevata da Guénon sul piano generale, dell’uomo di perdere lo stato che gli è proprio, e che non esclude, secondo la Tradizione Ermetica, la rinascita di chi non è rientrato nei Principio primo.

La conclusione che si può trarre da un esame per molti lati limitato ed impreciso nelle dottrine pitagoriche non è soltanto quella della larga parte che esse hanno nella Tradizione iniziatica Occidentale ma, anche, dell’attualità della “escatologia” che ne costituisce il fondamento. In un’epoca nella quale il concetto di “operatività” ha perduto l’originario significato di “operazioni trasmutatorie” necessarie alla “liberazione” per diventare l’azione dell’iniziato nel mondo profano, il richiamo alle dottrine pitagoriche acquista un nuovo valore. Esso indica la limitatezza dell’agire dell’iniziato in tale mondo, anche se, al pari del “perfetto” pitagorico, può essere attivo in esso al fine di avviare non l’umanità che, come rilevava Guénon, è concetto equivoco di origine positivista, ma gli uomini verso la Luce. Sottolinea, al contrario, la profonda esigenza trasmutativa a cui gli iniziati devono ispirarsi e di cui il R.S.I. costituisce una delle vie per realizzarla con la validità che gli viene dai legami che mantiene con la Tradizione Iniziatica Occidentale.

## Riferimenti bibliografici

1. Brunelli G., *Il Martinismo e l’Ordine martinista*, Perugia, Volumnia, 1980.
2. Burkert W., *Lore and Science in Ancient Pythagorism*, Cambridge, Mass., 1972.
3. Caporali E., *L’uomo secondo Pitagora, ossia come dagli organismi sorga il Pensiero*, opera insigne del filosofo Enrico Caporali nella quale facendo rivivere il Pitagorismo alla luce dello scibile moderno si mira alla restaurazione della nazionale cultura, Todi, Atanor, 1915.
4. Croce B., *Pagine Sparse: I - Letteratura e cultura*, Bari, Laterza, 1960.

5. Eliade M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol. 1-2, Firenze, Sansoni, 1980.
6. Evola J., *I versi d'oro pitagorei*, Roma, Atanor, 1960.
7. Gentile C., *Pitagora. Appunti per una bibliografia ragionata degli studi italiani*, Riv. Massonica. Vol. LXIV, n 4, 1973.
8. Giamblico, *La vita Pythagorica*, trad. ital., Bari, Laterza, 1984.
9. Gianola A., *La fortuna di Pitagora presso i romani dalle origini ai tempi di Augusto*, Catania, Battiato, 1921.
10. Guénon R., *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, trad. ital., Torino, Ed. Studi Tradizionali, 1965.
11. Guénon R., *Il re del mondo*, trad. ital., Roma, Atanor, 1971.
12. Guénon R., *Gli stati multipli dell'essere*, trad. ital., Torino, Ed. Studi Tradizionali, 1965.
13. Guénon R., *La grande Triade*, trad. ital., Roma, Atanor, 1971.
14. Guénon R., *Simboli fondamentali della Scienza Sacra*, Milano, Adelphi, 1978.
16. Mola A.A., *Storia della Massoneria italiana dall'unità alla repubblica*, Milano, Bompiani, 1977.
16. Negri P., *Sulla Tradizione occidentale, in Introduzione alla magia*, a cura del gruppo di UR, Vol. 2, Roma, Edizioni Mediterranee, 1971.
17. Porciatti U.G., *Simbologia Massonica*, Massoneria Azzurra, Roma Atanor, 1946.
18. Reghini A., *Le parole sacre di passo*, Todi, Atanor, 1922.
19. Reghini A., *Il simbolo dodecimale ed il fascio etrusco*, Roma, 1934.
20. Reghini A., *I numeri sacri nella tradizione Massonica*, Roma, Atanor, 1947.
21. Saint Martin (de) L.C., *La simbologia dei numeri*, trad. ital., Roma, Atanor, 1976.
22. Thesleff H., *Pythagoreanism*, in *The New Encyclopaedia Britannica (Macropedia)*, vol. 15, Encyclopaedia Britannica Inc., Chicago 1981.



TORRE PHILOSOPICA

H. couverture della torre.	B. graticola.
G. torre alta due palmi e mezza.	AA. cannoni, per li quali si fa il fuoco sotto le torrette.
F. torrette o uero fornelli.	Il registro che uanno sopra alli buchi delli canni.
E. finestre delle torrette.	oni.
D. forno, e sua altezza.	
C. fregole y doue passa il uento alla graticola.	



## SIMBOLISMO... *SPICCIOLO*

Aristide Pellegrini

### **La bicicletta e qualche riflessione simbolica**

All'inizio dell'800, qualche ingegnoso innovatore, forse eccessivamente positivista, intuì la possibilità di ottimizzare l'energia muscolare dell'uomo per facilitare il suo personale spostamento fisico attraverso la costruzione di una struttura metallica che potesse sfruttare la ruota in un modo innovativo ed efficiente: così nacque la bicicletta. Apparentemente niente di più banale e ... profano. Eppure anche questa struttu-

ra metallica che l'ingegno umano ha inventato per conseguire il massimo spostamento fisico possibile applicando la propria forza muscolare può indurre a considerazioni che vanno ben al di là del suo uso quotidiano e banale.



*La decima lama dei Tarocchi*

Premesso che la ruota è genericamente simbolo del mondo, e due ruote associate alludono all'insieme cosmico, come avviene nella Tradizione Indù del *Carro di Luce*<sup>1</sup>, continuando la metafora la ruota anteriore potrebbe rappresentare il Cielo; la posteriore la Terra; ed il telaio che le unisce lo stesso *Axis Mundi* che occupa, appunto, lo spazio intermedio. Pedalare dunque sarebbe, da questo punto di vista, il compimento di un viaggio spirituale lungo l'asse stesso dell'Universo: tale semplice operazione farebbe allora emergere, dalla quotidiana, materialistica ed ordinaria attività vissuta come mero passatempo più o meno salutista, un contenuto nascosto di valore spirituale e propriamente "sacro" in senso Tradizionale<sup>2</sup>.

La principale differenza tra la nostra civiltà moderna e quelle tradizionali è che adesso la società tende ad ignorare deliberatamente la Divinità, talora addirittura gio-

1 R. Guénon, *Simboli della Scienza Sacra*, Adelphi, Milano 2006, pag. 226

2 "Tradizionale" inteso come "ciò che è stato trasmesso dal principio del mondo", come una catena ininterrotta ancorata al Principio supremo.

cando, o pretendendo, di essere Dei noi stessi, facendo sempre prevalere i nostri desideri individuali, le nostre soggettive idee, ordinariamente con una supponente pretesa di una assoluta originalità, ignorando il Principio Supremo.



*Il Grande Architetto dell'Universo*

Il mondo moderno ha tagliato i suoi legami con il Principio, mentre, al contrario, Dio era vicino ai membri delle civiltà tradizionali, entro le quali tutti sapevano che l'individualità non era niente rispetto all'Assoluto. Con una certa approssimazione, si può dire che in una società tradizionale l'intera vita di ogni individuo era permeata da un qualche riflesso della Divinità: i miti erano percepiti come reali, le credenze come certezza, i riti non erano superstizioni, come invece la moderna società tecnologica tende ad etichettare certi comportamenti ancestrali, ma strumenti per l'elevazione spirituale.

### *In illo tempore*

In una società tradizionale, ogni gesto, ogni comportamento, ogni agire è stato un momento sacro, teso ad imitare ciò che gli Dèi hanno fatto *in illo tempore*, all'inizio del mondo<sup>3</sup>: mangiare, lavorare, cacciare, danzare, cantare, giocare, ogni atto ha rappresentato un rito sacro, un'attività predefinita, standardizzata ed organizzata<sup>4</sup>, ispirata ad un modello divino e con un preciso significato spirituale. Nel comporta-

<sup>3</sup> M.Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno - Archetipi e ripetizione*, Roma, Borla, 2007, p. 6.

<sup>4</sup> In sanscrito *rtám* significa "ordine", nel senso di "conforme a ciò che richiede la religione".

mento dell'uomo arcaico, gli oggetti del mondo esterno e le relazioni interpersonali non hanno un valore intrinseco, autonomo ed assoluto, ma un oggetto, un'azione, una relazione con i propri simili acquisiscono significato solo partecipando ad una realtà che li trascende: l'atto in sé non ha senso se non in quanto riprende un'azione primordiale, una realtà trascendente.

Gli Uomini della Tradizione sapevano perfettamente che il proprio simile, al momento della nascita, era stato provvidenzialmente messo in contatto con un contenuto sapienziale atavico, di provenienza celeste, dunque dono degli Dei: per gli Uomini moderni tutto ciò è solo mito.

La società moderna è sostanzialmente “umana” e *ipso facto* profana, per cui la maggior parte del karma<sup>5</sup> tradizionale diventa spettacolo ed intrattenimento, se non mero folklore, mentre il contenuto che rimanda a qualcosa di spirituale e superiore è dimenticato. Dunque può sembrare alquanto temerario caricare una bicicletta di significati sacri attraverso una trasmutazione simbolica dei segni e degli elementi fisici che la costituiscono: eppure ciò è possibile ed ha un senso, perché anche nella più netta materialità del mondo concreto c'è una proiezione di almeno una scintilla<sup>6</sup> del Principio supremo, che continua *ab aeterno* a permeare comunque l'Universo, fin nei suoi più remoti recessi, infondendo e sostenendo la vita, nonostante che la mentalità degli uomini sia radicalmente cambiata e la conoscenza tradizionale relegata insieme alle superstizioni e le leggende.

Dunque ogni oggetto può essere considerato espressione di archetipi divini, un punto di partenza ancorato alla realtà materiale per scoprire percorsi prettamente spirituali ed esoterici: la bicicletta allude al Cielo e alla Terra (le ruote), che mostra uniti da un elemento di sostegno del mondo (il telaio), e così ogni ruota è essa stessa un'immagine del Cosmo: il mozzo è il Principio, e il cerchione è il mondo, creato e supportato dall'interazione dinamica e dal trasferimento dall'Unità (il centro) alla Molteplicità (i raggi).

Poi le ruote non stanno ferme, ma si muovono, così come si muove l'intero Cosmo:

*Leva dunque, lettore, a l'alte rote  
meco la vista, dritto a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;*<sup>7</sup>

trasferendo la solenne rotazione dei mondi originata dal Principio immutabile ed immobile, perpetuando le immutabili leggi dei cicli cosmici che regolano il Tempo.

5 In sanscrito *karma* è inteso nei Veda come “attività rituale”, “atto religioso”

6 La Tradizione dei Veda indica col termine *Ātman* l’“essenza”, il “soffio vitale di ciò che è animato e di ciò che non è animato” (*Rigveda*, I, 115, 1, in <http://www.sacred-texts.com/hin/rigveda/rv01115.htm>).

7 Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Paradiso, Canto X, 7-9.



*Paradiso, canto X*

## Un viaggio spirituale

Pedalare dunque può essere interpretato come un viaggio spirituale dalla Terra al Cielo, una suggestiva allegoria dell'Iniziazione e del cammino sulla via della Tradizione, a patto naturalmente che chi osserva quell'atto così banale possieda la necessaria consapevolezza per interpretare i contenuti simbolici presenti nel supporto sensibile del mondo materiale: contenuti che sono intelligibili solo in relazione alla capacità interpretativa di chi li osserva, in funzione dell'evoluzione della sua coscienza e della sua disponibilità a compenetrare la sfera simbolica andando al di là del mero dato materiale.

Per la maggior parte delle persone dunque, un ciclista è e sarà sempre e soltanto uno dei tanti che compie una salutare attività fisica, e nulla più: l'intelligibile è presente nel sensibile, è palese e visibile per tutti, ma è destinato a restare impenetrabile in assenza di una necessaria e peculiare capacità interpretativa dell'osservatore.

Possiamo distinguere così una conoscenza intellettuale "*storica*", cioè l'apprendimento del mero dato fisico concreto e materiale della realtà oggettiva contingente (una bicicletta), e una conoscenza di una verità "*metafisica*", capace di pervenire al contenuto archetipo intelligibile di quel dato materiale (ad es. l'allegoria del cammino iniziatico). La conoscenza storica informa sulla realtà transitoria, corruttibile e fugace, e comunque "vera" nonostante questo; quella metafisica conduce a verità

svincolate da ogni riferimento cronologico e materiale, accessibili tramite lo studio e la comprensione di certi simboli capaci di attivare meccanismi ancestrali presenti nell'anima. Entrambe le vie sono connaturate all'esperienza umana, anche se di fatto percorse con differente, asimmetrica attitudine, risultando la storica quella di gran lunga preferita dalla moderna Umanità, per mille ragioni, senza che perciò si debba comunque rinunciare perlomeno a tentare di seguire quella metafisica; probabilmente un equilibrato *mix* delle due vie costituirebbe l'ideale cui tendere. Ma, si sa, l'equilibrio è appannaggio alquanto raro tra noi contemporanei.



*Pellegrini iacobei, viaggiatori della vita*

## **Bibliografia**

- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Tommaso Casini, Sansoni, Firenze 1957.  
Eliade M., *Il mito dell'eterno ritorno - Archetipi e ripetizione*, Roma, Borla, 2007.  
Guénon R., *Simboli della Scienza Sacra*, Adelphi, Milano 2006.



## CONSIDERAZIONI SUL LIBRO SACRO

Andrea Reggio  
*Saggista*

### **Aprire e chiudere il Libro Sacro**

Ogni due martedì del mese il Maestro Venerabile chiede a chi scrive di dar corso ai lavori con l'apertura del Libro sacro e la sovrapposizione di squadra e compasso. Specularmente per la chiusura viene eseguita l'operazione inversa, con l'accompagnamento del Maestro delle Cerimonie. L'apertura e la chiusura del Libro e le sue procedure rituali sono compresi tra i Metodi di lavoro della Comunione Italiana

così come sanciti dall'art. 5 del Regolamento del GOI. Il Libro sacro o Libro della Legge è, assieme a Squadra e Compasso, una delle Tre Grandi Luci, sulle quali il candidato, chiamato a prestare la Promessa Solenne, stende la mano destra aperta.

Sulla presenza di questo Libro chi scrive intende condividere una propria riflessione.

Secondo una consolidata interpretazione il Libro Sacro aperto significa che i Liberi Muratori dovrebbero conformare la propria condotta ai suoi insegnamenti, in quanto fondamentale regola e guida comportamentale. Il Volume della Legge Sacra rappresenta anche la comunicazione di Dio all'Uomo attraverso le sacre scritture e nel contempo sanziona il rapporto dell'Uomo stessa con la Divinità.

### **Magia dell'iniziazione**

Questa Luce è allora fondamentale in quanto il suo uso è tra gli elementi che fissano la "regolarità" di dottrina della Massoneria. Talune massonerie maggioritarie dei più importanti paesi latini (Francia, Spagna, America Latina) hanno perso, a partire dal secolo scorso, il riconoscimento della propria "regolarità" dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra, essendo state accusate di ammettere nelle proprie fila atei e di non utilizzare la Bibbia, per averla rimossa dal Tempio. Misura di severità questa che si dice dedotta dalle Costituzioni di Anderson le quali tuttavia, salvo errore, non pare facciano riferimento al Libro Sacro. Al contrario diversi riferimenti appaiono in documenti appena successivi.

La prassi storica delle Logge "regolari" si è pertanto sviluppata su questo binario per tutto il XIX secolo: la Bibbia di re James è stata sempre collocata sull'Ara (in alcuni casi sul leggio accanto al Maestro Venerabile), salvo che nei paesi di tradizione cattolica dove il testo era quello approvato dalla Chiesa Romana, se non altro che per facili ragioni di reperibilità.

Va da sé che le logge irregolari ne hanno presto disposto la rimozione sostituendola con un Libro di principi matematici ovvero un testo morale. Non è, dunque, il caso della nostra Comunione che conserva la propria regolarità – nonostante le posizioni espresse dalla Gran Loggia d'Inghilterra – garantendo nel contempo il principio di eguaglianza tra le diverse fedi religiose e tra religiosi e non religiosi.

## La Bibbia di re James

Per questo motivo il VI° Principio del GOI per i Riconoscimenti pone come condizione il fatto che “Durante lo svolgimento dei Lavori rituali di Loggia deve essere chiaramente visibile, con Squadra e Compasso sovrapposti, il Volume della Legge Sacra. Per i cristiani il Libro della Legge Sacra è la Bibbia, mentre per i Massoni di altre fedi religiose è il Libro da essi ritenuto Sacro”.

La Gran Loggia Unita d’Inghilterra è giunta nel 1938 a una soluzione più chiara: “La Bibbia è sempre aperta nelle Logge”. A ogni candidato è richiesto comunque di assumere la Promessa Solenne giurando su quel Libro ritenuto sacro dalla sua religione.

La Bibbia quindi rimane sull’altare, ma i candidati sono chiamati a giurare sul Libro della propria religione, se non altro allo scopo di rendere vincolante il loro giuramento.

Con l’affluenza di Fratelli di fedi e provenienze diverse si è poi instaurata la prassi di aggiungere alla Bibbia altri testi sacri come il Corano, la Torah, la Gita o la Zend Avesta.

Non è quindi raro, se si va in America, trovare più Libri sacri sull’altare con Squadra e Compasso sovrapposti sul Libro sacro della religione del Venerabile. In questo caso i Libri si aggiungono alla Bibbia ma non la sostituiscono.

Diverso infatti sarebbe il caso in cui la Bibbia venisse sostituita da un qualsivoglia Libro ritenuto sacro dalla maggioranza dei Fratelli. È curioso notare che il fenomeno non si è verificato in quei paesi come Turchia o Israele dove la religione seguita dalla maggioranza dei Fratelli avrebbe consentito tale soluzione. Le logge turche e israeliane infatti mantengono aperto il Vecchio testamento, il Nuovo e il Corano sull’altare, mai uno solo di questi Libri. La Bibbia insomma rimane.

## Il Corano

Nel mondo occidentale invece si levano diverse proposte di sostituire la Bibbia con un Libro bianco o edito in caratteri completamente scomposti e privi di senso. Questo – a detta dei sostenitori della proposta – per consentire ad ognuno di leggervi quanto ritiene meglio rappresentare il compendio superiore dei sacri doveri e dei precetti da osservare.

La proposta lascia chi scrive francamente perplesso. Si può capire che in quanto Libro sacro la Bibbia sia surrogabile per la prestazione di giuramenti e persino la sia anche come espressione della Luce che sovrasta ogni essere umano, non come autorità dogmatica, ma come espressione della fede in un ordinamento dell’intero Universo. Tuttavia la Bibbia in quanto tale – e non in quanto Libro sacro – svolge un’altra fun-

zione, quella di utensile dell'Arte, oltre la Squadra e il Compasso. In questo senso non è surrogabile come non lo sono gli altri due strumenti.

Plausibile l'obiezione che in specie può essere rivolta: Squadra e Compasso non hanno significato confessionale. Ciò nonostante un massone deve avere connaturata in sé la capacità di cogliere nei testi quella sapienza immutata e immutabile che sovrasta ogni singola denominazione religiosa o addirittura antropologica. La Bibbia è, a nostra conoscenza, il solo testo sacro che reca nomi di oggetti e di persone, parole e simboli del tempio e dei rituali caratterizzanti con significato tradizionale unico la ritualità massonica regolare.

Ai fratelli turbati dall'impostazione "confessionale" che può essere rimproverata a chi ritiene inamovibile la posizione della Bibbia sull'altare vanno ricordati i versi di Blake: "la visione di Cristo che tu hai è acerrima nemica della mia; leggiamo entrambi la Bibbia notte e giorno ma tu leggi nero dove io leggo bianco"

Questa è la Bibbia del Massone: un libro dove noi leggiamo con Squadra e Compasso il contrario di quello che secoli d'intolleranza vi hanno letto. In questo senso è la Bibbia l'utensile di ogni massone Regolare.

## Antichi costruttori

### *Nota*

Non sarebbe stato possibile redigere queste riflessioni senza l'apporto più valido di altri Fratelli che hanno affrontato l'argomento e dai quali ho attinto molte spunti di riflessione.

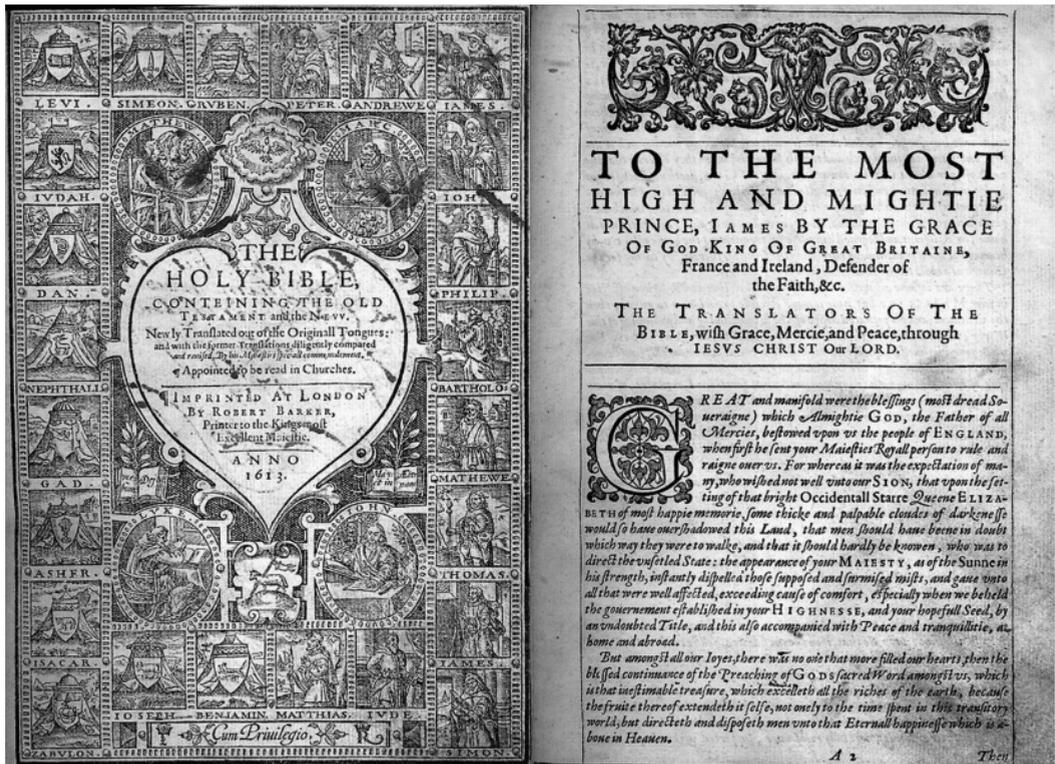
Nell'ordine è doveroso dare credito al Fr. Moreno Neri che riporta le interpretazioni consolidate in ordine allo scopo della presenza del Libro Sacro in loggia.

In seguito merita menzione il Fr. Raymond Apple, Rabbino e Venerabile Maestro della Gran Loggia Unita del New South Wales and the Australian Capital Territory, del quale si riporta volentieri il suo parere di non-cristiano:

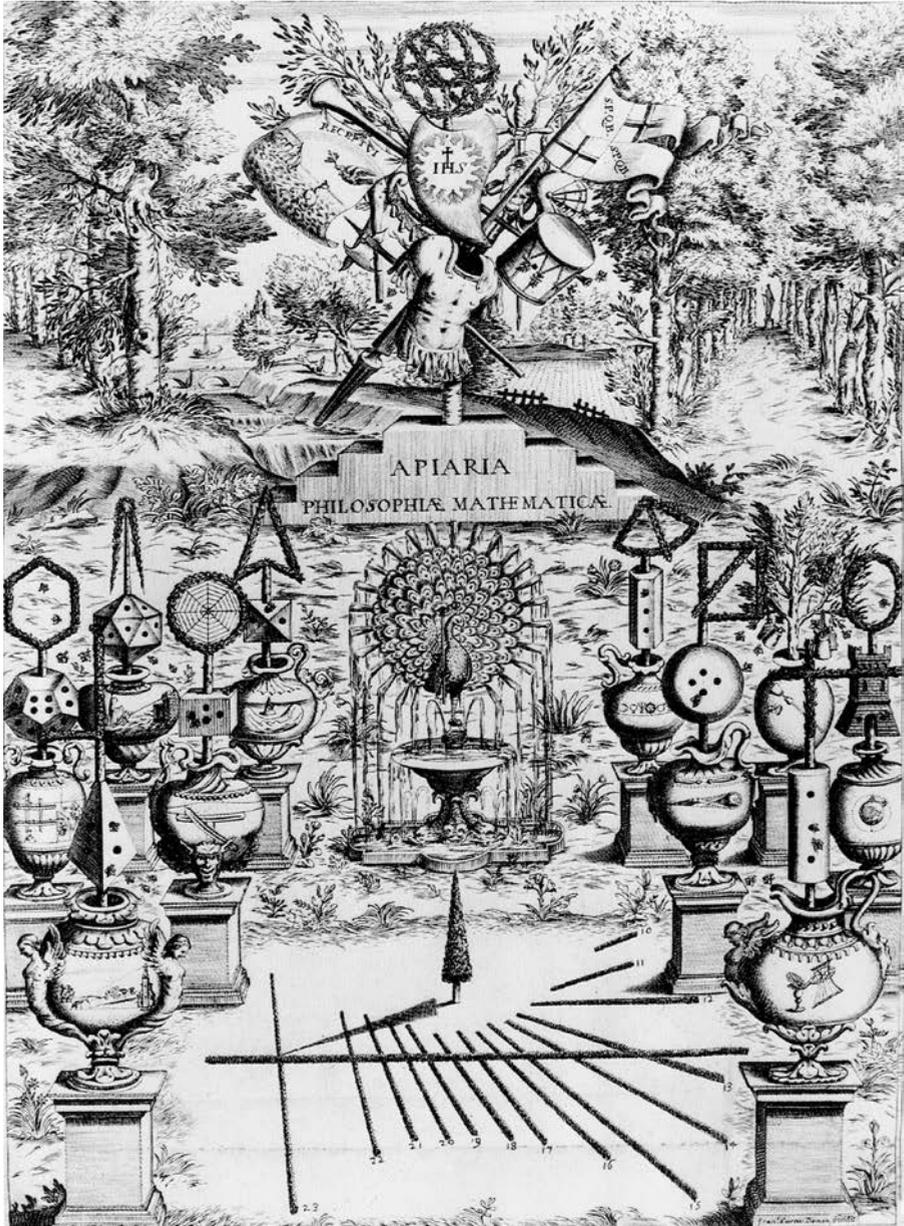
*For a Jew, a volume with the New Testament presents a problem when he takes an obligation, and for this purpose a Jewish candidate would probably want the Hebrew Scriptures, Genesis to Malachi, or the Pentateuch. This means placing two sacred books on the pedestal – the King James Old and New Testament as the "official" VSL and a separate Jewish Bible for the obligation (Israeli Lodges have a third book, the Koran). It is highly unusual for a Jewish Master or Mason to object to the presence of the New Testament on the Lodge pedestal, knowing that the VSL passages which are read generally come from the Hebrew Scriptures. As a private matter, a Jewish Master will occasionally have his own Hebrew volume on display or at least at hand on*

*his Master's pedestal; one Master I knew always had beside him a miniature Hebrew scroll of the Pentateuch.*

Infine molto credito deve essere dato al Fr. Giuseppe Cacopardi - membro della Commissione per la riforma dei rituali e componente del Comitato scientifico della Rivista Hiram – che in sede istituzionale ha propugnato le distinzioni tra volume sacro e utensile dell'Arte (cfr. Hiram n. 3 del 1993). L'art. 5 del regolamento Goi recita: "Apre il Libro della Sacra legge sull'ara del Tempio e vi sovrappone la Squadra e il Compasso".



La Bibbia di Re James





## LUCIFERO

*Le origini del mito e ... una nuova storia*

ATON

### **L'Angelo caduto e il nome di Dio**

**Lucifero**, l'Angelo caduto del "visionario" libro di Enoch e del Paradiso Perduto di Milton, la declinazione al femminile di Perez Reverte o quella innamorata di Cazotte, il "Satan" biblico ... una leggenda lunga secoli che da sempre, e ancora ai tempi nostri, suscita fascinazione, curiosità, timore quando non terrore. Incamminiamoci quindi in una passeggiata nel tempo per ricostruire le vicende di questo Essere così importante nella storia dell'Uomo. Prima però è necessaria una

riflessione utile alla comprensione di questo lavoro (ed alla possibile “suggerione” alla quale può indurre). La Storia (o leggenda ...) di **Lucifero** è fatta risalire all’ Antico Testamento. Per altro, il testo che ci è pervenuto è il risultato di due diverse “Tradizioni”: quella **Jahwista**, originaria del X/IX secolo a.C., compresa nella parte narrativa più antica del Pentateuco (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio) ed alla quale si deve la struttura del credo di Israele; e quella **Elohista**, risalente al XIII secolo a.C. ed originaria del Regno del Nord successivo alla divisione dello Stato di Israele.

Fra le tante differenze che separano queste due Tradizioni, la più importante ai nostri fini è certo quella relativa al **nome di Dio: Jahweh** nella prima ed **Elohim** nella seconda. Differenza non secondaria e non priva di conseguenze perché se si osserva che:

- il termine **Elohim** appare sin dalla prima frase della Bibbia (Gen 1,1) mentre il termine **Jahweh** compare solo a partire dal secondo capitolo del Genesi (Gen 2.4);
- **Elohim** è termine plurale (di Eloah).

Da tutto questo, allora, discendono possibilità interpretative diverse, in particolare in relazione al concetto di **unicità del Dio narrato nella Bibbia**, e di cui troviamo riferimenti anche in altre Tradizioni quali, semplificando, quella riportata in una versione più antica nei Rotoli del Mar Morto del **Deuteronomio**<sup>1</sup>, là dove si legge che *“... ogni membro della Famiglia divina riceve da El una nazione e Israele è la parte che spetta a Jahweh”*. Oppure nel testo biblico di tradizione Elohista (DT 10/17) secondo il quale *“Dio è il Dio degli dei”*; o ancora nei Salmi dove si legge. *“ti loderò davanti agli Dei”* (138/1), *“parla il Dio degli dei”* (50/1). Per arrivare fino alla molteplicità dei nomi con i quali nella Bibbia si indica Dio (*Elohim, Adonai, Jahweh*) e che porterebbe quindi a concludere come, al tempo, non sussistesse tanto una visione “monoteista” quanto invece una “monolatria”<sup>2</sup> diffusa con radici in Tradizioni religiose molto più antiche. Radici<sup>3</sup> risalenti a culti *enoteisti*<sup>4</sup> precedenti di c.ca 5/6.000 anni a.C. la Tradizione “antico testamentaria” e rintracciate in testi cuneiformi **“sumeri”**<sup>5</sup> che raccontano di ... ***un Dio di nome En.Lil che aveva tre figli, di cui uno di nome Ish.Kur.***

1 Il Deuteronomio, dal greco “seconda legge”, per la ripetizione di leggi già presenti in Esodo, è il quinto libro della Torah e della Bibbia Cristiana. È scritto in ebraico e la sua redazione definitiva, ad opera di autori ignoti, è collocata al VI-V secolo a.C. in Giudea.

2 Esistenza di più divinità con una posta in relazione di preminenza sulle altre.

3 La ricerca di correlazioni ad origini più antiche è giustificata dal fatto che ogni nucleo mitologico si basa sempre su un nucleo di realtà spesso precedente e riscontrabile anche in culture diverse e tra loro distanti.

4 Tipo di religiosità che prevede la preminenza un dio su tutti gli altri. Si pone fra il Politeismo e il Monoteismo.

5 E’ considerata la prima popolazione sedentaria al mondo. Secondo recenti studi la presenza sumerica nelle terre comprese fra il Tigri e l’Eufrate viene fatta risalire intorno al 5.000 a.C.



*Il dio sumero En.Lil*

Un nome questo che, nella traduzione accadica successiva sarà *Shaddu* e quindi *Shaddai* in ebraico, con legame biblico evidente in quanto è il nome con il quale Dio si presenta per la prima volta ad Abramo nell'Antico Testamento (*Genesi 17:1,2*): “io sono *El Shaddai*, cammina alla mia presenza, sii perfetto ...”.

Un collegamento quindi a credenze molto antiche tramandatesi attraverso popolazioni successive e diverse, credenze che rimandano ancora, con riferimento alle origini, alla presenza non di “una” ma di più divinità, o “Dii”<sup>6</sup> per dirla come da traduzioni cristiane successive.

## Chi è Lucifero

Tanto premesso, chi è allora Lucifero. E che rapporto ha col Diavolo della (classica) tradizione occidentale?

Nell'Antico Testamento **l'idea del Diavolo non c'è**, c'è solo nella narrazione Jahwista, il mito della cacciata di Adamo ed Eva tentati dal “**serpente**”; mai si identifica il “serpente” col “diavolo”: si narra invece che “... *il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.*” Una bestia che dialogava con l'Uomo semplicemente perché nell'Eden l'Uomo comprendeva il linguaggio degli animali.

Nella parte più antica della Bibbia quindi non c'è posto per il Diavolo perché non

<sup>6</sup> Al principio gli dii creò ... tradotto da San Girolamo al singolare ed argomentato dall'unità di essenza e delle pluralità delle persone, che è in Dio.

c'è bisogno di giustificare il male nel mondo, di attribuirlo a qualcuno diverso da Dio. All'epoca è Dio l'unico motore della storia ed è da Lui che derivano il **bene e il male**; e infatti la trasgressione di Adamo ed Eva risiede proprio nel desiderio di conoscere il "bene e il male", di diventare in altre parole come Dio.

Solo molto più tardi nella Bibbia arriva l'identificazione del "serpente" con il diavolo (III-I secolo a.C): cosa che avviene nel Libro della Sapienza<sup>7</sup> 11:24 quando si afferma che "... *la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo (satan ...) e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.*"



*Michelangelo, La tentazione di Adamo ed Eva*

Ma va anche ricordato come invece il *satan*, ampiamente descritto nel libro di Giobbe<sup>8</sup> sia più assimilabile ad uno dei "figli del Signore (o bene *elohim*)", che vaga per la terra per conto del Signore ad indagare sui cattivi comportamenti degli uomini per sottoporli quindi al giudizio di *Jahweh* con il quale è in dialogo costante. E' per Suo conto infatti che mette alla prova l'Uomo, svolgendo poi anche una funzione in qualche modo assimilabile a quella del "pubblico ministero" in un processo dei giorni nostri; un compito necessario, ancorché spietato, come quello proprio dell' "Angelo

<sup>7</sup> Scritto in greco e redatto in Alessandria d'Egitto fra il 20 a.C. e il 38 d.C da Filone è, in ordine cronologico, l'ultimo libro biblico dell'Antico Testamento.

<sup>8</sup> Testo composito contenuto sia nella Bibbia Cristiana che Ebraica, scritto in ebraico e risalente nella parte più antica al X secolo a.C.

Sterminatore” e quindi sempre riconducibile alla corte divina e non al di fuori di essa.

Quel *satan* che poi il tempo vedrà senza ragione assimilato a “**Lucifero**”, che in latino significa “Portatore di Luce” (*lucem ferre*) e le cui origini risalgono a molto prima del processo di cristianizzazione. Lucifero è infatti il nome che gli antichi dettero al pianeta **Venere**, la prima luce che anticipava il sole, nella **Vecchia Religione**<sup>9</sup> come “*Dianus*”, un Dio fratello, figlio e consorte della dea Diana, *Signore della Luce e del Mattino* o **Dianus Lucifero** conosciuto poi anche come *Dis (Kern)* nell’aspetto di dio della morte e dell’aldilà, come **Lupercus** nell’aspetto di “Figlio della Promessa”, portatore di speranza e Luce et alia ...

Per altro nel Vecchio Testamento il termine **Lucifero** si ritrova una sola volta e con la lettera *minuscola* in un unico aneddoto che è il seguente:

(**Isaia 14:4-12**) Versetto 4: “*Allora intonerai questa canzone sul re di Babilonia e dirai:*” «*Ah, come è finito l’aguzzino, è finita l’arroganza ! ...*

E al 12: “*Come mai sei caduto dal cielo, **Lucifero**, figlio dell’aurora? Come mai sei stato gettato a terra, tu che atterravi le nazioni?*”

Dove emergono evidenti due “scorrettezze” generate dalla traduzione quattrocentesca in latino del Libro Profetico contenuto nella Bibbia, la cosiddetta “Vulgata di Girolamo”: la prima è la traduzione dell’originaria parola ebraica “*helel*” (“*splendente*” o “*stella*”<sup>10</sup>) in Lucifero; la seconda è l’inserimento della lettera maiuscola, che non c’era, all’epiteto riferito a Nabucodonosor<sup>11</sup> ... E’ così che da quel giorno, e a dispetto delle intenzioni del “profeta Isaia” che intendeva raccontare la caduta del tiranno babilonese, ci troviamo di fronte a **Lucifero**, l’angelo caduto.

9 In questo ambito intesa come Paganesimo e rappresentazione della prima forma di religiosità che si è sviluppata spontaneamente sul pianeta, è la religione degli Antichi Dei prima delle più recenti forme di monoteismo.

10 Le varie versioni della Bibbia sono discordanti su questa vicenda: infatti solo la Nuova Diodati e la Bibbia Cattolica CEI (la cui versione 2008 presenta ben 100.000 modifiche letterali rispetto a quella del 1974, quindi immaginiamo dal 325 d. C. al 1974 quante modifiche siano state fatte) nominano **Lucifero** anziché l’**astro**, mentre tutte le altre mantengono la traduzione letterale e cioè “*stella mattutina*” o “*astro del mattino*”.

11 Sovrano Babilonese che regnò dal 605 al 562 a.C.



*William Blake, Lucifero*

## Dal Libro dei Vigilanti

Quanto poi alla ribellione contro Dio ed alla cacciata agli inferi, si osserva che questi riferimenti non si trovano nella Bibbia antica ma in un *Vangelo Apocrifo*, il **Libro dei Vigilanti**, il secondo di Enoch<sup>12</sup>, dove si racconta che ... *“Lucifero era l’Angelo preferito dal signore, il più bello, tanto bello da inorgogliarsi al punto di sentirsi pari a Dio e sfidarlo. Ribelle, decaduto, all’orgoglio non rinuncerà mai ingaggiando una lotta perpetua con chi prima amava sopra ogni cosa. E’ lui la Stella del Mattino che dà l’assalto al trono di Dio e ne viene ricacciato ... dall’Arcangelo “Mi-ka-El” (in ebraico, chi come Dio?) ...*

Una testimonianza questa che però non avrebbe dovuto trovare seguito né fondamento per la Chiesa Cattolica in quanto i *vangeli apocrifi*<sup>13</sup> non sono riconosciuti veritieri e come tali furono infatti esclusi nel Concilio di Nicea dal **Canone Cattolico**

12 Scritto originariamente in Aramaico, sono state trovate testimonianze nelle Grotte di Qumran in greco ed ebraico, è databile attorno alla metà del I secolo d.C. in relazione al collegamento con la Lettera di Giuda di cui riferisce.

13 Translitterazione dal greco, indica “ciò che è tenuto nascosto”, “ciò che è tenuto lontano (dall’uso)”. Nella tradizione Cattolica assume il significato di “non incluso nell’elenco dei libri sacri della Bibbia”.

che si andò poi delineando sui quattro appunto **canonici** di Luca, Marco, Matteo e Giovanni. Esclusione certo comprensibile indagandone i contenuti e dove si riferisce che “*Gesù ... da bambino compiva atti diabolici e vendicativi*”; che *Gesù ... sposa la Maddalena (vangelo gnostico di Filippo)*; che *Giuda non è il traditore bensì il tramite per il coronamento del progetto divino (vangelo di Giuda) ...*

Ma resta comunque senza risposta la domanda su come sia potuta passare questa *Tradizione* senza che passasse però tutto il resto.

Il motivo più razionale che spiega perché si sia tramandata questa versione è che **Lucifero** era una divinità pagana “positiva”, così come altri “dei” del tempo, e che quindi all’espandersi del cristianesimo c’era bisogno, da parte della nuova Chiesa, di tramutare tale divinità positiva del passato in una negativa del presente: operazione particolarmente utile in funzione del (difficile) processo di “evangelizzazione”. Occorreva quindi esaltare l’origine del bene, *Dio*, separandola da quella del male, il *Diavolo*, anche correndo qualche rischio di alimentare una visione “duale” tanto rifuggita nell’Antico Testamento e che sarà poi fonte di grandi “eresie” successive.

Di qui, dunque, dopo la nascita del mito dell’Angelo Ribelle, l’identificazione proprio in **Lucifero** del *diavolo (satan)* descritto nei vangeli canonici e nell’apocalisse, lo stesso diavolo che aveva tentato Adamo ed Eva con le sembianze di un serpente.



*Coppo di Marcovaldo, Inferno*

### **Rivisitazione del mito.**

Qui finisce la parte di ricerca di questo breve saggio ma, poiché ad ogni fine corrisponde un nuovo inizio, potremmo anche ricomporre così la storia ... (*Nota: le parti in neretto riportano a riferimenti della parte precedente*)

**Lucifero**, il portatore di luce, l’Angelo fra gli angeli, quel giorno decise di avvicinare i nuovi “esseri” pur sapendo che gli era proibito; i due *Umani*, così freschi di creazione, i meglio riusciti fra tutte le creature e che da tempo osservavano in disparte

e con pena per quello stato di ignoranza e di incoscienza nel quale erano relegati. Scelse di liberarli dal luogo nel quale quel dio “**Jahweh, figlio di EP**”, li aveva voluti; accuditi sì ma insieme privati di passioni e ragione. C’era voluto del tempo per individuare lo stratagemma per non impaurirli, ma quando capì che nell’**Eden** si dialogava con gli animali scelse la forma della **bestia più astuta**, il serpente. E così gli *umani* seguirono Lucifero e si cibarono del frutto dell’**albero proibito**: fu la libertà, ma ancor più quella conoscenza del **bene e del male** che li avrebbe avvicinati al potere **del Dio** (o **di Dio**).

E pagarono caro il prezzo di quella disobbedienza, banditi per sempre dal cospetto di *Jahweh*, cacciati dall’Eden senza possibilità di ritorno, gettati impreparati nell’incognito ad affrontare *l’imperfezione* del mondo contro la quale avrebbero poi lottato per il resto dei propri giorni e per le generazioni a venire.



*Domenico Beccafumi, Cacciata degli angeli ribelli*

Ma più ancora pagò *Lucifero* la sua compassione, e gli **altri duecento angeli ribelli** che l'avevano seguito in quell'estremo atto e che caddero sotto l'urto vendicativo della milizia angelica ... la più efficiente e cieca nell'obbedienza, i Cherubini; già, i Cherubini, nel ricordo così "belli, perfetti, disciplinati come nazisti"<sup>14</sup>... e poi *Mi-ka-El*, l'antico amico e la sua fredda crudeltà ... che oggi è l'eroe mentre Lui è il *Satan* ...

Un'immagine che resta indelebile nella sua mente come il dolore ancora vivo delle ali bruciate e poi, sempre la stessa domanda ... ma come aveva potuto quel **Dio** che tanto aveva amato sopra ogni cosa perpetrare quello scempio, di una violenza inspiegabile, assoluta e senza pietà, quando proprio la pietà l'aveva mosso in quella scelta? E quanti compagni morti fra quelli che lo avevano seguito e forse altri, dispersi nel mondo, ancora aspettando nascosti che il loro capo li riporti a casa; chissà se avevano mai davvero capito?

Ancora oggi, chiuso nella sua triste solitudine<sup>15</sup>, continua a vagare nella vana loro ricerca, talvolta mischiandosi fra i discendenti di quei "*due umani*" e meravigliandosi che invece di gratitudine per il "dono" ricevuto, vivano coltivando paura e rancore ... quasi che averli liberati dalle catene dell'ignoranza e dall'oblio fosse stato un atto di odio e non di amore.

E' la sua ragione, o forse il suo orgoglio, che ancora gli impedisce di capire che la conoscenza *del bene e del male* aveva significato per quegli esseri acquisire insieme "coscienza" e "responsabilità"; entrambi ostacoli inaffrontabili senza lo strumento del coraggio e la cui carenza per tanti si trasformava ogni volta in una vera *dannazione*. Da qui il rimpianto per quel limbo iniziale di cui portano ancora nascosto il ricordo ancestrale ... e da qui forse il rancore.

Eppure lui, o forse "**lei**"<sup>16</sup>, di coraggio ne aveva avuto e non per sé, per ribellarsi a quel Dio geloso e vendicativo, potente sopra ogni cosa.

Ma nonostante questo ed i tanti secoli passati si sorprende ancora *innamorata* degli "umani", delle loro contraddizioni ed incertezze, di quell'imprevedibilità che li fa allo stesso tempo pavidi e coraggiosi; di quell'insieme indefinibile di passione e ragione a "**lei**" incomprensibile per natura stessa e conoscenza. E così nel suo vagare solitario continua a pensare che comunque ... **ne sia valsa la pena.**

14 Rif. "*Il Club Dumas*" di Arturo Perez-Reverte ed. Net 2002.

15 Rif. L'Angelo caduto ne "Il Paradiso Perduto" di John Milton ed. Bompiani 2009.

16 Rif. "*Il Diavolo innamorato*" di Jaques Cazotte ed. Donzelli 2005.

## Concludendo ...

In chiusura di questo lavoro, a chi scrive piace immaginare lo “sconcerto” di un qualcuno che, per caso in un giorno imprecisato di un futuro lontano, si trovasse ad estrarre da una qualche *giara* nascosta questa *suggestione* e venisse considerata come descrizione di eventi realmente accaduti in un tempo antico... Chissà quali effetti questa scoperta potrebbe produrre sul corso delle religioni e quindi della storia dell’uomo ...



## Bibliografia

- Bibbia CEI 2008, in [http://www.bibbiaedu.it/bibbia\\_edu/bibbia\\_cei\\_2008](http://www.bibbiaedu.it/bibbia_edu/bibbia_cei_2008).  
Bibbia CEI 1974, in [http://www.bibbiaedu.it/bibbia\\_edu/bibbia\\_cei\\_1974](http://www.bibbiaedu.it/bibbia_edu/bibbia_cei_1974).  
Cazotte J., *Il Diavolo innamorato*, Roma 2005.  
Craveri M. (a cura di), *I Vangeli apocrifi*, Torino 1990.  
*La sacra Bibbia antico e nuovo Testamento*, La Nuova Diodati, Brindisi 1991.  
Perez-Reverte A., *Il Club Dumas o L'ombra di Richelieu*, Milano 2002.  
Milton J., *Il Paradiso Perduto*, Milano 2009.



## ISIDE GRANDE MAGA, GRANDE MADRE

Massimo Barbetta  
*Saggista*

### **Iside - trono**

La dea Iside era stata una divinità rilevante nel ‘pantheon’ dell’antico Egitto, fin da tempi molto antichi, ma solo dal Nuovo Regno in poi, assurse ad un ruolo di particolare importanza.

Le divinità egizie, appellate “Ntr-u” in geroglifico, ma fonetizzate come “Neter-u”, ove la “u” finale aveva la valenza del genere plurale, erano, probabilmente, ipo-

stasi ed allegorie di principi metafisici e teologici, noti alla sola classe sacerdotale, che tuttavia, sono andati perduti nel corso del tempo, ma avevano anche un significato ed una valenza più semplice e comprensibile, legata alle loro variegate vicende, simili a quelle umane.



*Due immagini di Iside: a sinistra la dea appare in piedi, a destra è accovacciata con le braccia aperte. In entrambi i casi, sopra il suo capo, è visibile il geroglifico del “Trono”.*

In conseguenza di ciò, l'interpretazione della vicenda di Iside e del suo amato Osiride contiene, al suo interno, principi filosofici, etici e cosmologici che, nel corso del Nuovo Regno, specie nella sua seconda metà, furono semplificati al ruolo di vicende umane, perdendo in autorevolezza e distacco, ma guadagnandosi un'incredibile popolarità fra tutti i ceti della società dell'Antico Egitto. Essi divennero, così, parte integrante e basilare di un 'folk-lore' nazionale-popolare, per usare un neologismo attuale, ed incrementarono la considerazione, il rispetto e la simpatia per la dea, anche se, necessariamente, ad un livello più basso e meno aulico, fra tutto il popolo egizio.

Sappiamo così, dalle fonti antiche, che Iside era figlia di Nut, la dea del Cielo e di Geb, il dio della Terra, ed aveva come fratelli Seth, Horus il Vecchio ed Osiride, ed una sorella, Nephtis.

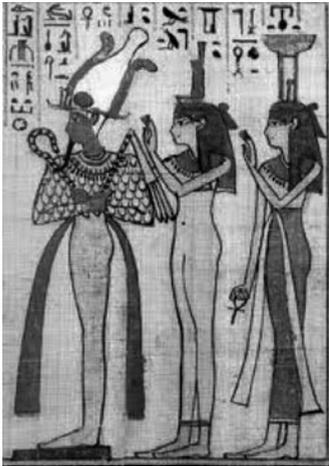
Secondo le leggende la sua predilezione per il fratello Osiride era addirittura già iniziata prima della nascita reciproca, quando i due ancora erano nell'utero materno, ed associata all'attrazione recondita che aveva legato l'altra coppia di dei primordiali, Nephtis e Seth.

Quest'ultima unione, tuttavia, in tempi successivi, avrebbe perso la sua dignità ed il rispetto, a causa del carattere spietato, ambizioso e proditorio di Seth, che provocò disprezzo e odio per questo dio, da parte degli antichi egizi, dal periodo 'ramesside'

in poi, in concomitanza con il crescente interesse per la struggente storia d'amore di Iside con Osiride.

Per altro, che ci fosse una certa affinità fra Iside ed Osiride era un fatto che appariva già ordinato per predestinazione lessicale. Infatti, sotto l'ègida del detto latino "*in nomen, omen*", Iside ed Osiride hanno un nome, che nella lingua egizia, è reciprocamente molto simile, sia foneticamente, che graficamente, anche se, logicamente, non appare così in italiano.

In geroglifico, infatti, il nome Iside si scrive "*As-t*", usando il geroglifico del "Trono", "*As*", accompagnato dalla desinenza femminile "*t*", per un generico significato di "Trono femminile", inteso, quindi, come "seggio della regina". Osiride, invece, era "*As-ar*" ed il suo nome veniva scritto usando il geroglifico del "Trono", "*As*", seguito dal geroglifico dell'"Occhio", che, nella lingua egizia, era correlato a verbi connessi con la "creazione, produzione". Il significato globale del nome di Osiride, pertanto, sarebbe "Trono che crea".



*A sinistra compaiono tre divinità: Osiride a sinistra, Iside al centro e Nephthys a destra. Nell'immagine di destra Iside che allatta il piccolo Horus, protetta dagli alti canneti del Delta del Nilo. Due divinità le danno protezione: Thoth a sinistra ed Amun a destra.*

La storia d'amore fra il "Trono della regina", Iside, ed il "Trono che crea", Osiride, ricca di spunti romantici, carica di 'pathos' e perciò, molto attuale ancora oggi: è una vicenda intricata, estremamente travagliata, e profondamente condizionata dalla morte di uno dei due amanti, Osiride. In questo senso essa rievoca i miti greci di "Eros e Thanatos" che, nella vicenda di Orfeo ed Euridice, trovano il loro prototipo, ma, molto più tardivamente, anche quelli rinascimentali di Romeo e Giulietta, per non parlare della ricchissima tradizione letteraria e cinematografica contemporanea.

## Una struggente storia d'amore

La struggente storia d'amore fra Iside ed Osiride, così forte e palpitante, e così duratura, seppure concretamente davvero effimera, in realtà tramonta già poco dopo essere iniziata, anzi, per taluni, essa non ha quasi mai vissuto momenti vitali e reali.

Parafrasando alcune parole della popolare canzone di Celine Dion "My heart will go on", emotivamente molto coinvolgente, colonna sonora del film "Titanic", del famoso regista James Cameron, possiamo citare alcune frasi, che gettano un ponte virtuale tra passato e presente, mirabilmente riferibili ad Iside ed Osiride: "Lontano attraverso le distanze e gli spazi fra noi"; "L'amore ci può sfiorare una sola volta e durare per tutta la vita"; "Noi staremo per sempre come in questo istante e tu resterai (per sempre) nel mio cuore".

In breve la vicenda di Iside e dello sfortunato Osiride, così come ci giunge dalla testimonianza di Plutarco (nel "*De Iside et Osiride*") tra il I° ed il II° secolo d. C., (Plutarco, 1985) pur tra significati cosmologici profondi ed allegorie criptate, lasciati trapelare in filigrana dall'autore delle "Vite parallele", si snoda con una trama molto simile alle leggende arturiane od alle saghe graaliche del periodo medievale.

Osiride, che regnava sull'Egitto insieme alla sorella-amante Iside, subisce un atroce inganno dal fratello Seth, spinto dalla sete di potere e smanioso di subentrare nel comando ad Osiride stesso. Seth, insieme ad altri congiurati, organizza una festa alla quale invita Osiride. Egli ha fatto preparare una bara vuota di legno delle dimensioni di Osiride, e chiede ai suoi ospiti di entrarvi, a rotazione, per un gioco, seppure macabro: verificare se le dimensioni del corpo si adattano a quello della persona. Quando tocca ad Osiride, accomodatosi dentro, tutti i congiurati accorrono, ne inchiodano e sigillano il coperchio con piombo fuso e lo gettano nel ramo di Tanis del Nilo.

Secondo il mito la bara, con dentro il corpo, ormai esanime, di Osiride, va alla deriva, raggiunge il Mediterraneo, e spinta dalla corrente, si arena sulla spiaggia, non troppo distante dalla città fenicia di Biblo, dove viene magicamente inglobata da un albero di erica. Questo albero verrà poi giudicato adatto, dai costruttori fenici, per divenire la colonna portante della sala del re a Biblo.

Possiamo qui riscontrare alcuni elementi comuni alla vicenda di Hiram di Tiro e del suo architetto Hiram o Chiram, 'prestato' al re Salomone, per la costruzione dell'omonimo tempio a Gerusalemme, tramandata dalla tradizione biblica e recuperata, in seguito, dalla tradizione massonica.

A questo punto, con una situazione emotiva, che definire drammatica è poco, compare sulla scena Iside, che dimostra, nell'intricato sviluppo di una storia, via via sempre più appassionante e mozzafiato, una serie di doti e qualità che ne fanno il primo fulgido e cristallino esempio di femminismo anticipato fornendoci, al contempo il ritratto, a tutto tondo, di una donna moderna.

Tramite i propri poteri divinatori Iside riesce a sapere che il corpo di Osiride e la bara che lo contiene, sono a Biblo, anche se non è chiaro. La dea parte allora per la cittadina portuale fenicia, quasi come una missione, camuffa prudentemente se stessa, fingendo un diverso aspetto estetico e modi, invero umili e servizievoli. A Biblo riesce a diventare dapprima aiutante delle ancelle reali e, successivamente, la balia e l'istruttrice dei due figli del re, distinguendosi, in questo suo insolito ruolo, per cultura e capacità educativa, non disgiunta da tenerezza ed animo gentile. In uno slancio d'affetto, infatti, Iside riesce, seppure non le venisse affatto richiesto, a rendere quasi immortale uno dei due giovani figli del re ma, durante la cerimonia magica, la regina madre, intimorita dal rituale e dalle fiamme che scaturiscono, si spaventa, costringendo Iside a sospendere il rito stesso.

La dea riesce, poi, a scoprire dove è finita la bara, nella sala del re, quando viene sorpresa da uno dei figli del re di Biblo. Iside lancia allora un urlo terrificante di dolore, che spaventa a morte il piccolo. Avendo ottenuto, in seguito, dal re di Biblo di poter avere indietro il corpo di Osiride, lo riporta in Egitto, nascondendolo tra le paludi del Delta del Nilo.

Con le proprie arti magiche Iside riesce poi a rianimare, seppure provvisoriamente, il defunto Osiride. Ma, in un momento in cui lascia incustodito il corpo, l'odioso Seth, a caccia nelle paludi del Delta, smembra il corpo di Osiride in quattordici pezzi, che disperde nel Nilo.

Lo smembramento di Osiride richiama anche quello subito dal greco Dioniso, a sua volta squartato dai Titani, figli di Gaia, la Terra.

Iside, affranta, dopo essersi accorta dell'ennesimo oltraggio perpetrato dal fratello a suo danno, riesce, grazie alle proprie arti magiche, a ricomporre le quattordici parti del corpo dell'amato. Ma ancora una volta il perfido Seth, ritrova per caso il corpo e lo disperde nuovamente in quattordici pezzi in tutto l'Egitto. Con rinnovata pazienza la dea Iside riesce a ricostruirne nuovamente l'intero corpo eccetto il pene, che era stato inghiottito da un pesce del Nilo. A quel punto, la dea si rende conto della duplice impossibilità a mantenere integra la salma smembrata di Osiride, e soprattutto comprende di non poter resuscitare l'amato, che per poco, riconoscendo che nulla può davvero sfuggire alla morte, nemmeno un "Neter", rivelando così, nel riflettere su questa ineluttabile realtà, caratteristiche psicologiche molto 'umane'.

Iside decide, così, con un ragionamento lucido, pur nella sua luttuosa tragicità, sulla falsariga dell'aforisma greco "*Tò pàthei màzos*", cioè "apprendere vuol dire soffrire", che può avere un figlio da Osiride, portando, per sempre, in grembo l'impronta del suo amato ormai irraggiungibile Osiride.

## Iside generante e l'*Amentiu* di Osiride

Fabbrica allora una sorta di pene artificiale, si trasforma in un uccello, che per gli egizi rappresenta l'”Anima”, e svolazzando sopra il corpo smembrato di Osiride, riesce ad avere un coito virtuale con Osiride ed a restare incinta di lui.

A questo punto Osiride, o quello che resta di lui dopo i cruenti traumatici e ripetuti smembramenti e spostamenti subiti, ha finalmente pace, divenendo il sovrano incontrastato dell'”*Amentiu*”, l'”Occidente”. Infatti, il mitico Regno dei Morti, per gli antichi egizi, era posto, come in moltissime altre tradizioni popolari, in epoche cronologicamente distanti fra loro, che trascendono il tempo e lo spazio, sempre ed invariabilmente ad occidente, là dove il sole “muore”.

Da questo momento in poi si sviluppa una nuova parte dei miti e delle leggende che concernono la dea Iside: quello di madre, altra fondamentale manifestazione dell'universo femminile. Infatti, dopo aver portato in grembo il figlio, ottenuto con il seme di Osiride morto, dà vita ad Horus, appellato il Giovane per differenziarlo dal fratello primigenio di Iside.

Con mille accorgimenti ed attenzioni, sempre protetta e scortata, nei suoi spostamenti, dai propri personali animali totemici, Iside cresce, fra i folti canneti delle paludi del Delta, il giovane Horus, nascondendolo alle periodiche perlustrazioni del diffidente Seth.

Sono frequenti le raffigurazioni egizie della dea che allatta il piccolo Horus tra i canneti, disposti lungo il Nilo, mentre le altre divinità concedono la loro benedizione e protezione alla coppia costretta alla clandestinità forzata.

Questi momenti iconografici dell'arte dell'antico Egitto esprimono, pur nel cosciente rispetto religioso dovuto agli dei, un grande realismo, non disgiunto da un'amorevole tenerezza, in anticipo di secoli, se non di millenni, sull'arte figurativa ellenistica, romana, medievale e rinascimentale. Alcuni ritengono, peraltro, che queste rappresentazioni potrebbero aver costituito il prototipo delle raffigurazioni cristiane della Madonna con il Bambino Gesù.

Il fatto che Iside, al pari di Osiride, fosse di carnagione scura, avvalorava il possibile collegamento con la Madonna Nere associate alle cattedrali gotiche. Inoltre, come afferma Selene Ballerini, le ali sostenute dalle braccia umane, associate all'iconografia egizia di Iside, potrebbero rispecchiarsi con i larghi manti con cui le Madonne erano solite essere raffigurate mentre davano protezione ai santi od ai fedeli delle cappelle private che commissionavano ai pittori il quadro stesso (Ballerini, 2004).



*A sinistra statua di Iside che allatta il figlio Horus.  
A destra la Madonna mentre allatta il piccolo Gesù.*

Protetto dagli dei e lontano da Seth, intanto, il giovane Horus cresceva sano e forte, coltivando, quasi inconsciamente, la consapevolezza di avere una missione da svolgere, quella di riprendere il rango sociale e politico del padre defunto, Osiride, vendicando in tal modo, la proditorietà e la tracotanza di Seth.

### **La vendetta di Horus**

Tuttavia, secondo altre leggende, come risulta dalla Stele di Metternich, capitò che, un brutto giorno, il piccolo Horus venisse punto da uno scorpione velenoso mentre la madre era assente. Nonostante le proprie arti magiche e conoscenze mediche, Iside, sopraggiunta urgentemente, non sarebbe comunque riuscita ad impedire che il veleno dello scorpione andasse sempre più in circolo, minacciando di portare alla morte il giovane Horus. Allora, al culmine della disperazione, con un'ansia ed un *'pathos'* che il testo egizio, seppure vecchio di millenni, riesce a comunicare, quasi integralmente, anche a noi, chiama, come *'extrema ratio'*, il dio Thoth, dalla barca dei milioni di anni, guidata dal dio Sole Ra, impegnato nel suo periodico percorso celeste.

Thoth, dio del tempo, della storia e della medicina, che sarebbe diventato, in seguito, l'*'Hermes'* della tradizione ellenistica, fermò la barca e si precipitò a curare il giovane Horus, riuscendo a salvarlo, con le proprie arti mediche e magiche, quando era imminente la sua scomparsa. Senza ulteriori eventi avversi, Horus perviene all'a-

dolescenza ed alla pubertà: Iside spiega allora al giovane rampollo il suo ruolo e la sua responsabilità morale nei confronti della Terra, il ‘nonno’ Geb, e del Cielo, la ‘nonna’ Nut, ricordandogli e specificandogli la propria missione, appellandolo “*Netch Atef*”, “Vendicatore di suo Padre” (Osiride).

Horus, al termine dell’inevitabile aspra e scabrosa battaglia ingaggiata con Seth, avvenuta senza esclusione di colpi e con mutilazione di entrambi (l’occhio per Horus ed il testicolo per Seth), venne dichiarato vincitore dall’assemblea degli dei, presieduta da Geb, il dio della Terra, restituendolo, così, al ruolo ed al rango che gli spettava.

Seth fu allora consegnato in catene ad Iside, come per subire una sorta di giudizio, ma la dea, con grande saggezza e temperanza, definita da Plutarco, per questo suo gesto, “Signora di Ordine e Misura”, lo lasciò libero.

Questo atto inaspettato determinò un profondo ed irrefrenabile scatto d’ira in Horus, verso Iside che, in alcune versioni della leggenda, come ci informa lo stesso Plutarco, “alzò le mani sulla madre e le strappò la corona regale, che fu sostituita dall’onnipresente e riparatore Thoth, con un elmo a forma di testa di bue”. Ma in un’altra versione della vicenda, invero più cruenta, che ci giunge dal IV° papiro di Sallier, Horus, sbalorditivamente, avrebbe decapitato la madre Iside, con Thoth, che, precipitosamente, quanto opportunamente, avrebbe ri-sistemato l’augusto capo della dea sul busto.

Inoltre, nel papiro 1993 di Torino, è contenuta una strana vicenda in cui Iside (alla stregua delle Rebecca biblica, che ottiene, con un inganno, dal vecchio Isacco, reso cieco dalla vecchiaia una ‘benedizione’ e quindi un’autorizzazione formale a governare, per il proprio figlio Giacobbe, a scapito dell’altro figlio Esaù), plasma una sorta di serpente, contenente la saliva del dio Ra, ormai invecchiato dai molteplici anni, trascorsi a ‘governare’ l’Egitto. Quando Ra, con la sua barca celeste, passa nei pressi di questo serpente, animato come il “Golem” della tradizione negromantica rinascimentale dell’ebraismo praghese, grazie all’impronta della saliva del dio, quasi un simulacro del DNA dello stesso Ra, viene morso dal rettile. Il dio prova a rimediare, dapprima con le proprie forze, poi con l’ausilio degli altri dei, urgentemente accorsi al suo capezzale, ma tutto è vano, perché il veleno del serpente è stato fatto da Iside proprio su misura per lui, contenendo, diremmo oggi, l’impronta del suo codice genetico. Interviene, allora la stessa Iside che, in modo apparentemente sadico e cinico, chiede al dio Ra il suo nome segreto, dagli enormi potenziali evocativi magici, in cambio dell’antidoto al veleno, apparentemente per bramosia personale.

Il dio Ra dapprima comunica i propri nomi ‘semplici’, peraltro conosciuti a tutto il popolo egizio, ma Iside non si fa ingannare, e Ra, sentendosi sempre più debole e vicino alla morte, è costretto a comunicare finalmente alla dea il nome “segreto”.

Tuttavia, apprendiamo, con una certa sorpresa, che questo comportamento, inaspettatamente spregiudicato di Iside, non era per la propria ambizione personale.

Infatti, nelle intenzioni della dea e, paradossalmente, dello stesso Ra, ormai vecchio ed anziano, e pronto al passaggio di consegne al suo erede, questi nomi segreti, intesi ed usati come parole di grande magia e potere, erano la legittimazione che conferiva ad Horus il titolo per governare tutto il popolo che viveva nelle terre bagnate dal Nilo.

Si trattava, perciò, di una sorta di benedizione ed ‘imprimatur’, forse estorti con l’astuzia da Iside, ma che Ra aveva, comunque, intenzione di concedere al giovane Horus, anche se solo di lì a qualche tempo, come impegno ed onere a reggere le sorti dell’impero, e, con lui, indirettamente, a tutti i faraoni sarebbero successi ad Horus, nella pluri-millennaria storia dell’Egitto antico.

Non è, perciò, davvero un caso che il “Re Leone”, riuscito e popolare lungometraggio a cartoni animati della Disney, esibisca una vicenda che rispecchia, in maniera incredibile, la trama della leggenda di Iside ed Osiride, con il solo, inevitabile, poco spazio concesso alla figura della Madre-Leonessa, corrispettiva della stessa Iside, stante il sostanziale patriarcato e maschilismo religioso, sociale e culturale della cultura occidentale.

Skar/Seth, Mufasa/Osiride e Simba/Horus si comportano, infatti, seguendo proprio il canovaccio della leggenda di Iside ed Osiride. D’altronde, come affermava lo storico del mito e della cultura delle antiche popolazioni, Joseph Campbell, spesso chiamato in qualità di consulente della sceneggiatura di attuali pellicole ‘kolossal’, la struttura del mito e delle leggende fa parte di un archetipo ancestrale della cultura umana, che inevitabilmente, bisogna e conviene assecondare.

## **La Grande Dea dal sistro**

Il culto della dea Iside, molto praticato, era scandito, nell’antico Egitto, dalla musica ritmica generata dal “Sistro”, la cui etimologia greca lo fa derivare dal verbo “*Seiesthai*”, “scuotere”. Il suo significato archetipico era legato ad una metafora dell’eterno movimento, indotto da un risveglio forzato, a cui erano obbligati gli uomini. Questo piccolo oggetto metallico, frequentemente in bronzo che, specie tardivamente, compariva insieme alla stessa dea in immagini, statue e simulacri che la raffiguravano, conteneva alcuni elementi, definiti, dagli abitanti della Terra del Nilo, come “le cose che devono essere scosse”, costituite, spesso, da sassolini di speciali e diverse dimensioni, infilzati in tre o quattro piccole cordicelle tese, parallele in verticale, e che, se scossi in maniera consona, davano dei peculiari suoni.

Al pari dei sonagli, delle nacchere, o dello stesso moderno ‘diapason’, il “sistro” forniva, perciò, delle vibrazioni particolari, che, se ripetute ed associate fra loro, potevano scatenare, negli adepti del culto della dea, particolari emozioni o stati d’animo. Questi stati vibrazionali miravano, probabilmente, a raggiungere una sorta di estasi, come accadeva con la danza sacra dei Dervishi, ed accentuavano la componente mistica e misterica della liturgia connessa al culto della dea.

A tali misteri, è bene ricordarlo, erano stati iniziati Erodoto, Apuleio nelle “*Metamorfosi*”, lo stesso Plutarco, e, finanche Porfirio, che interpretava la filosofia neoplatonica mediante la chiave di lettura degli stessi misteri di Iside.

Nella parte bassa del “Sistro”, prima dell’impugnatura, era istoriato il volto di Iside o quella di Hathor, da taluni intesa come una variante della grande dea.



*A sinistra un “Sistro”.*

*A destra, una statua di Iside di epoca romana mostra la dea che impugna un “Sistro”.*

Nel Nuovo Regno Iside fu spesso collegata, in senso astronomico, alla stella Sirio, l’astro più brillante della costellazione del Cane Maggiore, definita, dagli egizi, come “*Spd-t*”, “l’acuta, penetrante”, per formare “*As-t Spd-t*”, “Iside-Sirio”. Durante il periodo tolemaico, poi, questo sodalizio Iside-Sirio, diede vita a “*Sothis*”, che finì per essere vista come una fusione completa, astronomica, climatica, teologica e cosmologica, tra la dea e la stella che, tuttavia, almeno in origine, come detto finora, essa non aveva.

Le vesti di Iside, poi, erano variegata, e stratificate e venivano impiegate più volte, nelle raffigurazioni sacre inerenti il suo culto, come ci racconta sempre Plutarco, in quanto l’ambito della dea era la materia in tutte le sue forme e condizioni di luce.



*A sinistra ed al centro due statue della Dea mostrano come Iside potesse indossare vesti sia chiare che nere. A destra, frontespizio di un'antica versione delle "Metamorfosi" di Apuleio curata da A. Kircher.*

Proverbiale erano i sette veli che la ‘rivestivano’, anche se l’allegoria dei crescenti livelli di segretezza e di profondità di conoscenza, appare evidente. Non a caso il numero sette era particolarmente rilevante anche per la numerologia e cabalistica ebraica.

Come sostiene Apuleio le vesti di Iside di colore nero, o, quantomeno, dalle tonalità cromatiche molto scure, spesso erano trapunte di stelle, e, talora, recanti l’immagine della Luna istoriata sopra (Apuleio 1994), come accadeva per la dea egizia Hathor, tradendo, in questo modo, allegorie astronomiche recondite. Queste vesti nere rievocavano, per Plutarco, “i modi occulti e nascosti in cui essa segue Osiride, desiderando di unirsi a lui”.

Per lo stesso Plutarco, poi, Iside “è il principio vitale della natura, quello cioè, che accoglie nel suo seno i germi vitali dell’intero universo...è innato in lei l’amore verso l’essere primo, il signore del tutto, che si identifica col bene: questo essa desidera e ricerca e respinge le pur fatali pretese del male” (Plutarco, 1985).

Per Selene Ballerini, inoltre, Iside stessa era “nera” di carnagione, come d’altro canto, lo era Demetra, in quanto il “nero” era il colore della fertilità, come avveniva proprio in Egitto, che veniva chiamato dai suoi abitanti, “Kemet”, la “terra nera”, attributo della fertilità apportata dalla periodica piena del Nilo (Ballerini, 2004).

Inoltre, Platone, secondo Plutarco, definiva Iside “nutrice e grembo che tutto riceve”.

Erodoto, invece, la paragona a Demetra, la dea dell’agricoltura e della fertilità dei latini od alla dea Cibele, od a Cèrere attica.

In questo senso esistono raffigurazioni di matrice greca, che mostrano la dea Iside mentre esibisce spighe di grano e ghirlande di fiori, indossando sandali intessuti con foglie di palma, ma anche come una donna dalle numerosissime mammelle, intese come l’elemento anatomico femminile che più ricordava la fertilità della Natura. Queste statuette, una delle quali è ancora visibile nei Musei Vaticani, veniva definita Iside “Polimastide”, “dalle molte mammelle”, rinvigorendo la sua qualifica tarda di Grande Madre. Anche se autori greci identificavano questa divinità come Artemide Polimastide, corrispettiva della latina Diana, il cui culto era diffuso particolarmente ad Efeso, sembra che l’origine di tale modalità rappresentativa fosse proprio egizia, con la dea Iside assunta come modello.



*Due immagini di “Iside Polimastide”, “dalle molte mammelle”.  
Nella statua di sinistra la dea mostra una carnagione molto scura.*

Queste raffigurazioni di Iside quindi, riprendevano, dal punto di vista iconografico, le arcaiche rappresentazioni della Madre Terra, di provenienza pelasgica, convenzionalmente definite “Venere Steatopigia” – dal greco *stear*, grasso e *pugè*, natica - e caratterizzate da una incredibile, e quasi mostruosa, accentuazione delle cosce, dei seni e del ventre, quali emblemi della grande fertilità della Natura stessa.



*Due esempi di statuette votive di “Venere Steatopigia”, dai caratteri femminili, connessi con la fertilità significativamente esagerati: a sinistra la c. d Venere di Laussel, a destra la c.d. Venere di Willendorf.*

### **Iside e Cassiopea, Andromeda e Perseo**

La correlazione fra Demetra ed Iside diede, peraltro, ripercussioni tardive anche in senso astronomico-simbolico. La costellazione di Cassiopea, posta lungo il decorso della Via Lattea, era inserita nel corposo e variegato mito ellenico ed allegoria celeste che raggruppava anche le costellazioni di Cefeo, Perseo, parimenti poste lungo il decorso dell’Equatore Galattico, oltre ad Andromeda e Cetus/Balena.

Secondo il mito greco la regina Cassiopea, sposa di Cefeo, re dell’Etiopia, si vantava della incredibile bellezza della figlia Andromeda e, di riflesso, di se stessa, ritenendola quasi superiore alla bellezza degli dei. Informato dalle ninfe del mare di questa tracotanza, il dio Poseidone inviò sulle spiagge del Mediterraneo il mostro marino Cetus/Balena per terrorizzare e divorare gli innocenti sudditi di Cefeo. L’oracolo di Ammone sentenziò che, soltanto con il sacrificio della bella Andromeda, il mostro Cetus avrebbe cessato le sue scorrerie. E così avvenne. Nel momento culminante di un finale che si preannuncia davvero tragico, non lontano da Gaza, sopraggiunge in volo, grazie ai propri calzari alati, il prode Perseo, che si offre di salvare Andromeda a patto che la fanciulla gli venga concessa in sposa dai genitori, nonostante essa fosse stata promessa ad un altro spasimante.

Nella concitazione e precipitazione del momento Cefeo e Cassiopea acconsentono e Perseo, usando l'occhio paralizzante di Medusa, la Gorgone da lui appena uccisa, riesce a sopprimere il mostro ed a liberare Andromeda.

Il mito riconosce, seppure in forma recondita, molti dettagli che ne fanno intendere la derivazione egizia. Cefeo, re dell'Etiopia, ha un regno che si estende fino al Mediterraneo, visto che è sulle rive di questo mare che si svolge il potenziale dramma di Andromeda. Non dimentichiamo che, nel corso del Nuovo Regno, la XXIIa Dinastia, ebbe proprio dei sovrani etiopi. Inoltre il nome Cefeo, se alliterato in geroglifico diventerebbe "Khfu", è uno dei potenziali appellativi del faraone conosciuto, tramite la testimonianza di Erodoto, come "Cheope". Lo stesso Erodoto ci informa, nelle sue "Storie", che Perseo era conosciuto ed adorato come divinità a Chemmis, la Panopoli dei Tolomei, presso cui aveva anche un tempio (Erodoto, 1989). Inoltre l'oracolo di Ammone, consultato dallo stesso Alessandro Magno, era posto nell'Oasi di Siwa, al confine dell'Egitto con la Libia.



*Due raffigurazioni dell'aspetto celeste che ha la costellazione di Cassiopea.  
E' sempre ben visibile il massiccio trono su cui è seduta la regina.*

La regina Cassiopea, una volta posta in cielo da Zeus e diventata l'omonima costellazione, fu sempre rappresentata, anche in antiche raffigurazioni celesti cinesi, seduta sopra un trono, abbastanza possente e massiccio, che localizzava, lungo il suo decorso celeste, alcune stelle, mentre impugnava un ramo di palma, associato alla stessa Iside. E noi abbiamo già visto che il nome della dea Iside, in geroglifico, è "Ast", "il trono al femminile", in pratica il "Trono della regina".

Cassiopea fu, peraltro, accomunata alla dea Demetra ed alla latina Cèrere, divinità connesse con i riti di fertilità, celebrativi della rigogliosità dell'agricoltura e, di riflesso, dei cicli della Natura.

Ma poiché Demetra era stata vista come potenzialmente originata da Iside, il conseguente sillogismo Iside = Cassiopea, ha una sua ragion d'essere ed una certa validità intrinseca.

In conseguenza delle ataviche conoscenze magiche, sempre in periodo ellenistico, Iside fu anche associata alla dea della Conoscenza e della Sapienza, e vista come una sorta di Pallade Atena o di Minerva egizia.

Tuttavia, poiché le arti magiche sono, ovviamente segrete, e ritenute appannaggio di pochi iniziati, Iside divenne emblema e simbolo della Gnosi e di ogni conoscenza esoterica, celata da molti "veli" o criptati livelli di segretezza. Lo stesso Apuleio, nelle sue "Metamorfosi", ne parla con questa rispettosa accezione specifica.

Sempre in epoca ellenistica, poi, Iside assunse un ruolo di rilievo nei riti di devozione, estesi a tutto il bacino del Mediterraneo, mediati dagli insediamenti portuali, che ne diffusero il culto.

### **A Roma, l'*Isidis Navigium*, e a Parigi Napoleone ...**

Tracce di un'insolita attitudine marine e marinara di Iside traspaiono dalla festa latina di "*Isidis Navigium*", assegnata al 5 marzo, in cui si consacrava una nave alla dea, quasi una sorta di antesignano battesimo della nave stessa, patrocinato da una madrina, rito durato fino all'epoca di Giustiniano. Veniva in questa sede rammentata la figura di "Iside Euploia", "dalla buona navigazione", che solcava le acque del Nilo alla ricerca del corpo di Osiride, invocata dai naviganti che si accingevano alla partenza di un viaggio per mare ed alla quale venivano dedicati petali e ghirlande di fiori.

In Italia, già dalla fine del II° secolo a.C., furono edificati templi di Iside a Pozzuoli, Pompei e nella stessa Napoli, da cui, ai tempi di Silla, nell'80 a. c. circa, il culto emigrò a Roma. Dopo qualche tempo, come afferma Stefano Arcella, peraltro, il culto di Iside, nella capitale, diventò così diffuso, che si cercò di limitarne l'estensione, pensando che esso portasse ad infiacchimento, mollezza e mancato rispetto del fervore e della devozione 'latina', professata dai giovani romani.

Per quattro volte, dal 58 al 50 a. C., si cercò di ostacolare concretamente la diffusione del culto, ma, nel 48 a. C. Iside aveva un tempio sul Campidoglio, ed ancora nel 43 a. C., i triumviri consacrarono un tempio alla dea, per ingraziarsi i favori popolari, testimoniandone l'apprezzamento dei ceti sociali più poveri.

Augusto relegò, poi, il culto di Iside al di fuori del "pomerio", la cinta sacra di Roma, e, mentre Tiberio fu particolarmente duro con il culto della dea e dei suoi se-

guaci, Caligola, Claudio e Nerone furono invece a lei molto favorevoli. Anzi, Tito e Vespasiano trascorsero la notte che precedette il trionfo sui giudei, proprio nel tempio di Iside. Domiziano, Adriano, Comodo, in varia misura, furono altresì molto disponibili al culto della dea. Altri, invece, quali Traiano ed Antonino Pio, si collocarono su posizioni intermedie. Marc' Aurelio si fece radere il capo, alla stregua dei sacerdoti di Iside, mentre Caracalla levò due templi alla dea sul Quirinale e sul Celio, ed un ultimo sussulto di auge dei culti di Iside si registrò con Settimio Severo.

Il fatto che il culto di Iside prosperasse nella Roma imperiale per quasi cinque secoli testimonia come fosse particolarmente sentito il contatto umano con la dea, vedendo in lei il prototipo della Dea Madre ed, insieme, della Grande Madre, in quanto ordinatrice, mediante il potere della parola e della vibrazione che in essa si cela, dell'intero Universo. Essa unificava il ruolo, tipicamente egizio, di Donatrice dell'Acqua di vita eterna, con quello, peculiaramente latino, di apportatrice di Fortuna e propiziatrice del Fato.

Infatti, anche per i latini, Iside era detta Signora dell'Universo, signora sia dei cicli cosmici, che del corso dei fenomeni celesti e regolatrice, sulla terra, dell'alternarsi delle stagioni.

A buon diritto, perciò, Apuleio afferma nelle "Metamorfosi", rivolgendosi personalmente ad Iside, con toni che anticipano di secoli i sentori cristiani connessi con la Madonna, ma anche con la decrittazione ed esegesi dell'enigmatico ed esoterico messaggio celato nel "Quadrato magico" del "Sator": "Tu sciogli le più intricate fila dei fati, plachi le tempeste delle fortune, scongiuri i funesti influssi degli astri. A te rendono onore i Celesti, a te prestano rispetto gli Inferi. Tu produci la rotazione della terra, dai luce al sole, governi l'Universo, schiacci sotto i piedi il Tartaro".

D'altro canto la dea stessa si era a lui presentata, affermando: "Io, la madre della natura, la signora di tutti gli elementi, l'origine ed il principio di tutte le età, la più grande di tutte le divinità, la regina dei morti, la prima dei celesti, colei che in sé riassume l'immagine di tutti gli dei e di tutte le dee, che con il suo cenno governa le altezze luminose del cielo".

Iside assume, poi, una connotazione panteistica, che trascende il Tempo e lo Spazio, quando afferma, sempre nell'opera di Apuleio: "Io sono tutto quello che fu, che è, che sarà...Nessun mortale riuscì mai a scoprire che cosa si nasconde dietro il mio velo" (Apuleio, 1994).

Del tutto condivisibile, quindi, è l'affermazione di Stefano Arcella, quando sostiene che la dea è un prototipo di un principio cosmico vivente nell'Uomo, (rinviogorendo l'immagine della "Kore Kosmou", la "Vergine (fanciulla) del Cosmo"), immanente nella sua realtà concreta e che racchiude il segreto della sua trasformazione (Arcella, 2000).

Con l'espansione e la civilizzazione dell'Impero Romano in Gallia, il culto e l'interesse per la dea Iside si sviluppò anche nella regione transalpina e, soprattutto, nella regione di Parigi. Vi fu qualcuno che correlò il nome della tribù gallica dei Parisi, popolazione autoctona della zona dove ora sorge la capitale francese, con la locuzione "Par Isis" a sua volta derivata dall'espressione geroglifica egizia "Per Ast", corrispettivo di "Tempio, luogo consacrato al culto di Iside".

Ed in effetti, a Parigi, durante gli scavi per le fondamenta della chiesa di S. Eustachio, nel 1675, fu rinvenuta una testa di bronzo. Claude Molinet, vescovo di Saint Genevieve ebbe a scrivere, nel 1683, a proposito di questa testa, che apparteneva ad una dea "che i greci chiamavano Io e gli egizi Iside, ed è la stessa che i romani onoravano con il nome di Cibele, essendo la terra e la Natura che gli egizi volevano sposare con Osiride, che era il Sole, per renderla fertile e madre di tutte le creazioni generate dai suoi seni".

Nella grotta dei Druidi a Chartres, sopra cui verrà eretta la famosa cattedrale gotica, si troverebbe, peraltro, una raffigurazione di Iside Polimastide con una "Torre" quale corona.



*Due versioni dello stemma di Parigi. A sinistra quello originale con i "fleurs de lys", a destra quello voluto da Napoleone con le modifiche ispirate all'Egitto che, tuttavia, durò solo dal 1811 al 1814.*

Ma l'analoga immagine di una donna, vestita in abiti romani, con una torre sulla testa, è visibile anche sul lato sinistro dell'Arco di Trionfo, commissionato e fatto erigere da Napoleone Bonaparte nel 1806 e posto nella "Place de l'Etoile", la "Piazza della Stella" che, peraltro, non compariva nello stemma di Parigi. Lo stesso Napoleone, particolarmente interessato ai temi culturali ed esoterici, specie quelli connessi con la storia della propria nazione, oltre che militari, organizzativi ed amministrativi,

si dice avesse modificato lo stemma della capitale francese, che mostrava, in origine, una barca sul mare, con la prua rivolta verso una stella, posta a sinistra nello stemma.

Dopo la spedizione in Egitto (1799-1804), culminata con i ricchi approfondimenti culturali e scientifici dei “savants” ed eruditi, al seguito della spedizione nella terra bagnata dal Nilo, Napoleone fece aggiungere, nello stemma di Parigi, una stella in alto a sinistra, una statua di Iside sulla prua della barca stessa, forse alludendo al suo ritorno in patria dopo la Campagna d’Egitto, e tre api. Questo rimase lo stemma della capitale dal 1811 a 1814.

Se è vero che le api erano l’emblema della dinastia regale francese, al pari dei “Fleures de lys”, i “gigli”, fino dai tempi della dinastia merovingia, precorritrice dei carolingi di Carlo Magno, è altrettanto vero che, nell’Antico Egitto, l’“Ape”, “*Biti*”, era il simbolo, insieme al “Giunco”, “*Nesu*”, della regalità egizia, entrando, a buon diritto, nella nomenclatura reale quale appellativo del faraone stesso.

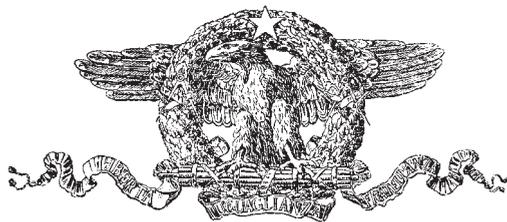
## In finis

In conclusione possiamo affermare che non vi fu mai, nella storia religiosa mondiale, una divinità che, seppure con logici e conseguenti adattamenti ed integrazioni, dovuti allo scorrere dei millenni, ebbe una fama ed un culto così longevo, nella cultura egizia, greca, latina e medievale, come quello dedicato alla dea Iside.

La sua figura di amante, compagna, educatrice, moglie, vedova, madre, maga, esperta della conoscenza in ogni suo ambito, hanno fatto sì che Iside venisse apprezzata e stimata per la sua emancipazione, determinazione, tenerezza, astuzia, equilibrio e temperanza, oltre che saggezza. Come esponente di una ‘*humanitas*’ e di una ‘*pietas*’ condivisa da tutti, Iside divenne, così, la paladina di una sorta di femminismo ‘ante-litteram’, che seppe ritagliarsi uno spazio ed una rilevanza davvero invidiabile, per quei tempi intrisi di patriarcato e maschilismo dilagante, di cui la triste vicenda di Ipazia nella decadente Alessandria d’Egitto del IV° secolo d. C., costituì uno squallido esempio.

## Bibliografia

- Apuleio, *Le metamorfosi*, voll. 2, introduzione di Reinhold Merkelbach, con una premessa di salvatore Rizzo, Milano 1994.
- Arcella S., *I misteri di Iside e Osiride – 2. Il Signore dell'Universo e la Dea della Vita*, in <http://www.centrostudilaruna.it>, 2000.
- Ballerini S., *I 7 veli di Iside la nera*, Catania 2004.
- Donadoni S. ( a cura di), *L'uomo egiziano*, Bari 1990.
- Eliade M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, II, Firenze 1982.
- Erodoto, *Storie*, libro II, *L'Egitto*, introduzione, testo e commento a cura di Alan B. Lloyd, traduzione di Augusto Fraschetti, Milano 1989.
- Giamblico, *I misteri degli Egiziani*, Milano 2003.
- Graves R., *I miti greci*, Milano 1983.
- Plutarco, *Iside e Osiride*, a cura di Marina Cavalli, Milano 1985.
- Rundle Clark R.T., *Mito e simbolo nell'antico Egitto*, Milano, 1997.
- Scarpi P. ( a cura di) *Le religioni dei Misteri* Milano 2004.
- Serino, V., *Antropologia delle forme simboliche*, Firenze 2012.
- Shorter A.W., *Gli dei dell'Egitto*, Roma 1980.
- Turchi N., *Le religioni dei Misteri nel mondo antico*, Roma 1987.



MASSONERIA UNIVERSALE

GRANDE ORIENTE D'ITALIA



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**(A.: F.: 1859)**

**- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -**

Serenissimo Presidente  
Gran Maestro degli Architetti  
M.: A.: FR.: Giovanni Cecconi

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1921-1925 Giuseppe Meoni
1885-1886 Giuseppe Mussi	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1886-1887 Gaetano Pini	1949-1966 Renato Passardi
1888-1890 Pirro Aporti	1966-1968 Mauro Mugnai
1890-1895 Carlo Meyer	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1900-1902 Nunzio Nasi	1970-1974 Massimo Maggiore
1902-1904 Ettore Ciolfi	1974-1982 Stefano Lombardi
1904-1909 Adolfo Engel	1982-1992 Virgilio Gaito
1909-1912 Teresio Trinchieri	1993 -1998 Luigi Manzo
1912-1913 Giovanni Ciraolo	1998 - 2006 Ottavio Gallego
1913-1921 Alberto La Pegna	2006 - 2010 Mario Gallorini
	2010 Giovanni Cecconi

